

ANNALI

DELLA
FONDAZIONE VERGA

14

(nuova serie)

CATANIA 2021

ANNALI
DELLA FONDAZIONE VERGA
Centro nazionale di studi su Verga e il verismo

DIREZIONE DELLA RIVISTA

Gabriella Alfieri, Andrea Manganaro, Nicolò Mineo, Carla Riccardi
Direttore responsabile: Nicolò Mineo

COMITATO SCIENTIFICO

Beatrice Alfonzetti – Università di Roma – La Sapienza
Giovanna Alfonzetti – Università di Catania
Salvatore Bancheri – Università di Toronto
Riccardo Castellana – Università di Siena
Antonio Di Grado – Università di Catania
Antonio Di Silvestro – Università di Catania
Giorgio Forni – Università di Messina
Vincente González Martín – Università di Salamanca
Giorgio Longo – Università di Lille
Olivier Lumbroso – Università Sorbonne Nouvelle – Paris 3 – Centre Zola
Romano Luperini – Università di Siena
Mario Pagano – Università di Catania
Tullio Pagano – Dickinson College
Alain Pagès – Università Sorbonne Nouvelle – Paris 3 – Centre Zola
Pierluigi Pellini – Università di Siena
Antonio Pioletti – Università di Catania
Giuseppe Polimeni – Università di Milano
Michela Sacco Messineo – Università di Palermo
Rosaria Sardo – Università di Catania
Giuseppe Savoca – Università di Catania
Gino Tellini – Università di Firenze
Paolo Tortonese – Università Sorbonne Nouvelle – Paris 3
Pietro Trifone – Università di Roma – Tor Vergata
Anna Tylusinska-Kowalska – Università di Varsavia
Sarah Zappulla Muscarà – Università di Catania

COMITATO REDAZIONALE

Daria Motta (segretaria, Università di Catania), Elena Felicani (Università per Stranieri di Siena), Elvira Ghirlanda (Università di Messina), Giulio Scivoletto (Università di Catania)

DIREZIONE E REDAZIONE

Fondazione Verga – Via Sant'Agata 2 – 95131 Catania
Tel. 095 7150623 – Fax 095 314392

<http://www.fondazioneverga.it/> <http://www.fondazioneverga.it/gli-annali/>
e-mail: redazione.annali@fondazioneverga.it

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione
degli articoli *double blind peer review*

Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 559 del 13.12.1980

Issn: 2038-2243

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 2021 FONDAZIONE VERGA

Stampato col contributo



Regione Siciliana
Assessorato dei Beni culturali
e dell'Identità siciliana

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
da Euno Edizioni – Leonforte (En)
per conto della Fondazione Verga
presso Photograph – Palermo

INDICE

- 7 CARLA RICCARDI
Che cos'è l'arte? Da *Frine* a *Il come, il quando ed il perchè*
- 29 ILARIA MUOIO
L'urgenza della legittimazione. Poetiche e sviluppi della novella moderna in Italia
- 49 AMBRA CARTA
Il punto degli studi sull'opera critica di Luigi Capuana (2015-2021)
- 65 GIORGIO LONGO
La Chasse au loup (1915). Un'inedita versione operistica del bozzetto verghiano
- 91 ROSY CUPO
Dal tuo al mio, di Giovanni Verga. Una nuova prospettiva critica
- 123 MARIA MELANIA VITALE
Giovanni Verga e Felice Cameroni: le carte ritrovate
- 203 ROSARIA SARDO
De Roberto tra questione della lingua e formazione dello stile

- 239 PAOLO ORRÙ
I contadini in Sicilia (1876): lingua, discorso e questione meridionale nell'inchiesta di Sidney Sonnino
- 263 MATTEO DI GESÙ
Luigi Natoli, Giuseppe Pitrè, il delitto Notarbartolo: *I Beati Paoli* e l'apologetica mafiosa
- 285 ANTONIO DI SILVESTRO
La prima novellistica della Deledda tra Verga e il verismo: appunti critici
- 297 DINO MANCA
Critica delle varianti e diacronie linguistiche in alcuni romanzi deleddiani, dai manoscritti alle edizioni Treves
- 343 GABRIELLA ALFIERI, SALVATORE ARCIDIACONO, MARCO BIFFI, STEPHANIE CERRUTO, ANTONIO DI SILVESTRO, VALENTINA PUGLISI, ROSARIA SARDO
Il VIVer: vocabolario reticolare dell'italiano veristico
- 403 CHIARA CORPACE, CÉLINE GRENAUD-TOSTAIN, OLIVIER LUMBROSO, JEAN-SÉBASTIEN MACKÉ, ALAIN PAGÈS
Éditer, lire et transmettre les Ébauches des *Rougon-Macquart* d'Émile Zola: le projet ScéNa («Scénarios naturalistes»)

ROSARIA SARDO
(Università di Catania)

DE ROBERTO TRA QUESTIONE DELLA LINGUA
E FORMAZIONE DELLO STILE

Il contributo traccia un profilo dell'acuta coscienza metalinguistica di Federico De Roberto, testimoniata dalle innumerevoli dichiarazioni esplicite, dal fitto dialogo con Capuana e Di Giorgi su lingua e stile, dalla continua attività correttoria sulle varie edizioni delle sue opere, fino al confronto diretto con le opere lessicografiche coeve. Rispetto alle pratiche di consultazione lessicografica di Verga e di Capuana, il costante lavoro derobertiano sui vocabolari appare peculiare e rispondente a una ricerca inesausta di approfondimento delle proprie competenze linguistico-stilistiche e costituisce anche una indicazione di metodo per gli scrittori più giovani che si confrontavano con l'ancora viva "questione della lingua". L'attenzione specifica di De Roberto per la dimensione fraseologica è ulteriore testimonianza di un impegno dell'autore "per lo studio della nostra lingua" (titolo di un suo importante articolo dedicato alla *Fraseologia* di Ballesio, apparso sul «Corriere della sera» nel 1903).

*The paper traces a profile of Federico De Roberto's acute metalinguistic awareness, as witnessed by his numerous explicit declarations, by his dense dialogue on language and style with Capuana and Di Giorgi, by his continuous activity of correcting his works' various editions, and by his direct comparison with contemporary lexicographical works. Compared to Verga's and Capuana's practices of lexicographical consultation, De Roberto's constant work on vocabularies appears peculiar, responding to a never-ending search for the deepening of his own linguistic-stylistic competences. It also constitutes an indication of method for younger writers who still were confronting with "question of language". De Roberto's specific attention to the phraseological dimension is further evidence of the author's commitment "to the study of our language" (the title of an important article dedicated to Ballesio's *Fraseologia*, which appeared in the «Corriere della sera» in 1903).*

L'acuta coscienza metalinguistica di De Roberto lega indissolubilmente, fin dagli esordi della sua carriera letteraria, questione della lingua, questione delle competenze linguistiche, e que-

stione dello stile rendendole obiettivi euristici di primaria importanza, da conseguirsi attraverso un'inesausta ricerca e una continua sperimentazione scrittoria. Una ricerca che prevedeva un arricchimento continuo delle proprie competenze linguistiche, con una lettura attenta dei vocabolari e una minuziosa serie di notazioni lessicali su testi d'autore, che si traducevano, com'è noto, nella perenne revisione delle sue opere, così come testimoniano documenti, prefazioni e lettere agli amici¹. Ed è proprio agli amici più cari che De Roberto consigliava il suo metodo di approfondimento delle competenze lessicali e fraseologiche in un'Italia sempre policentrica e plurilinguistica anche dopo le potenti spinte dell'unificazione. Come indicava all'amico Di Giorgi nel 1897, per l'arricchimento del proprio patrimonio linguistico contava, infatti, un metodo sistematico di accostamento alle fonti lessicografiche («*Leggiti a pagina a pagina, come ho fatto io, il vocabolario, i Neologismi buoni e cattivi del Rigutini, il Lessico del Fanfani, etc. etc.*»²) e una revisione attenta e costante dei propri testi:

Io, vedi, rimpasto tre volte e spesso più le cose mie. È impossibile che il primo getto riesca. Questo che è vero pel contenuto, è sopra tutto vero per la forma. Vi sono nella tua novella delle espressioni fiacche trascurate, messe lì per evitare la fatica di trovarne altre più belle e precise. [...] Mi dici pedante? Dimmi quel che vuoi, ma bisogna che tu mi stia a sentire [...] *lo studio paziente, perseverante, indefesso. Dalla concezione del soggetto alla collocazione delle virgole, dev'essere il frutto di un pensiero assiduo, d'una indagine minuziosa, d'un controllo instancabile*³.

¹ R. SARDO, «*Al tocco magico del tuo lapis verde...*». *De Roberto novelliere e l'officina verista*, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Studi n. 11, Acireale-Roma, Bonanno editore 2010.

² Cfr. G. MILIGI, *Nota in margine ai carteggi di E. Onufrio e di F. Di Giorgi: Tre Lettere inedite di Federico De Roberto*, in «*Incontri Mediterranei*», I (1999 [ma 2000]) [già in «*Annuario del Liceo- Ginnasio "G. La Farina"*», anno scolastico 1963-1964, Messina, tip. Ditta D'Amico s.d. (1964)], p. 254, riportato nella tesi di Dottorato di Andrea Tricomi, *Regesto delle lettere di Federico De Roberto*, Dottorato di ricerca in Filologia Moderna Coordinatore Prof. Antonio Di Grado, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania, XXVI CICLO (2010-2013).

³ A. NAVARRIA, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta 1974, pp. 236-237.

Proprio dal carteggio col giovane amico Ferdinando Di Giorgi⁴ emerge più volte il proposito derobertiano di migliorare e affinare i propri mezzi espressivi non solo con l'uso sistematico e critico degli strumenti lessicografici – senza la remora del pregiudizio puristico – ma anche con la lettura dei buoni autori italiani (*ci siamo messi a scrivere senza prima aver letto tutto quello che c'è da leggere qui in casa*), e di quelli europei, come esempi generali di sintonia tra lingua e stile, una sintonia difficile da conseguire a causa della perdurante distonia tra varietà del repertorio in Italia⁵. Nella lettera a Di Giorgi del 7 marzo 1891 i punti fondamentali della questione sono messi in luce:

Ma io mi accorgo sempre più di una cosa ed è questa: il nostro patrimonio di vocaboli, di frasi e di espressioni è troppo povero per colpa nostra, che *ci siamo messi a scrivere senza prima aver letto tutto quello che c'è da leggere qui in casa*. Mi son persuaso che i libri che restano sono i libri scritti bene, e l'esempio dell'immenso Flaubert (non c'è che lui, non c'è che lui) ha determinato un'evo-

⁴ Nato a Palermo nel 1869, laureato in legge, giornalista, scrittore di discreto successo, Ferdinando Di Giorgi si sentiva allievo di De Roberto e ne coltivò l'amicizia fino alla fine. Le 47 lettere e le 28 cartoline, custodite presso la Biblioteca regionale universitaria di Catania e pubblicate da Emma Alaimo (F. DI GIORGI, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di E. Alaimo, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Carteggi n. 1, Catania, Fondazione Verga 1985) costituiscono anche un interessante tassello dell'officina verista (cfr. SARDO, "Al tocco magico del tuo lapis verde...", cit., pp. 55-57).

⁵ Sul problema linguistico che doveva essere fronteggiato dagli scrittori italiani si era lucidamente espresso Capuana rivolgendosi a Neera nella famosa prefazione alla *Giacinta* del 1889: «Ah, la lingua, cara Amica! Il nostro grandissimo scoglio. Chi sapeva insegnarcela allora, specialmente laggiù? Chi poteva mantenersi intatto dalla lebbra dei francesismi, se la maggior parte delle nostre letture doveva essere francese? Doveva senza dubbio; perché era inutile confondersi a cercare attorno qualcosa di vivo, di moderno e italiano che facesse al caso nostro e potesse venir preso a modello. Lo sappiamo, c'erano i classici! Ma noi non dovevamo più scrivere la novella boccaccesca [...] ma rendere un mondo esteriore e interiore molto particolare, molto individuale, come prima non usava. Avevamo il bell'esempio del Manzoni; ebbene, più non era sufficiente. Ci mancava la sua guida, il suo aiuto, lì dove sarebbero stati più opportuni: nel movimento nervoso dello stile, vivido riflesso della passione, nel colorito, negli scorci. E poco prima aveva precisato a proposito del «rimaneggiamento» del romanzo: «bisognava cancellare qualunque segno, qualunque ombra con cui la personalità dell'autore faceva qua e là capolino, e mutare per ciò la narrazione in azione e avere la mano spietatamente chirurgica su la lingua e lo stile» (L. CAPUANA, *Giacinta*, 3a edizione riveduta con prefazione dell'autore, Catania, Giannotta 1889, pp. XIII-XIV).

luzione nel mio spirito. I francesismi, i neologismi, e se occorre anche i solecismi non mi spaventano; ma bisogna *che la frase sia ricca, precisa, colorita e sonora*: non bisogna lasciar correre i periodi fiacchi, le ripetizioni fastidiose che ci escono dalla penna nella foga dell'improvvisazione: bisogna *impastare le parole* come i pittori impastano i colori, fin quando non si trova il tono conveniente [...] tutto questo che tu stai leggendo, *io lo scrivo a poco per volta, interrompendomi, pensando, cancellando, ricopiando*. Nessuno può guardare nel cervello d'un altro, niente si fa di getto: dunque, se è sempre necessario manipolare un poco la materia prima, il nostro dovere è di manipolarla molto⁶.

Nella lettera De Roberto distingue lucidamente tra competenze passive (leggere «tutto quello che c'è da leggere qui in casa») e competenze attive (scrivere, impastando «le parole come i pittori impastano i colori, fin quando non si trova il tono conveniente» e «a poco per volta, interrompendomi, pensando, cancellando, ricopiando») entrambe necessari fondamenti di ogni forma comunicativa efficace. In questa direzione la frase —«*ricca, precisa, colorita e sonora*» — diventa il nucleo primario di un obiettivo stilistico di lunga durata, conseguito con una scrittura condotta sempre nel segno della riflessione metalinguistica e delle varianti testuali.

In una lettera successiva del 10 settembre 1893, indirizzata ancora a Di Giorgi, De Roberto di fronte alle critiche linguistiche sulla scrittura dell'*Illusione* formulate dal commediografo e giornalista Parmenio Bettoli su «La scena italiana» del 15 agosto 1893, indicava alcuni punti importanti della sua personale *quest* linguistica. Anzitutto l'idea di una lingua target alla quale adeguare il contenuto («*sento il bisogno di tradurre i miei libri in italiano*») e poi la necessità di riscontri lessicografici per le proprie scelte lessicali in modo da sostenere col crisma normativo ogni scelta:

L'articolo del signor P. [...] si compone di due parti. Nella prima, dove giudica il valore artistico del libro può aver torto e può aver ragione [...] Nella seconda parte, che è l'enumerazione degli spropositi, egli ha *interamente ragione*. Mi par di averti già detto che *io sento il bisogno di tradurre i miei libri in italiano, perché la lingua in cui finora li ho scritti è talmente barbara da non aver a che farci*

⁶ Lettera a F. Di Giorgi, 7 marzo 1891, in F. DE ROBERTO, *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di C.A. Madrigani, Milano, Mondadori 1984, p. 1728.

con quella di Dante. In questo inverno la «Gazzetta del popolo» di Torino mi domandò il permesso, dietro pagamento di riprodurre *l'illusione* nelle sue appendici; allora io mi misi a fare questo lavoro di quasi traduzione; ma per la fretta che ebbe il giornale, non lo potei compiere. Carlino ha comprato la ristampa del romanzo; allora, cioè quando vorrà metter mano alla pubblicazione, finirò di correggere il testo, e il signor P ... (per l'amor di Dio, tocca ferro) non avrà più da riempire le colonne della «Scena» di correzioni. Ho detto che, in questo, egli ha interamente ragione: 1° perché non ha enumerato tutti i francesismi, gli svarioni, etc. di cui la mia prosa è ricca; 2° perché alcuni passaggi da lui incriminati sono invece correttissimi; quando, per esempio, vuole senza una ragione al mondo che io dica *sfrenatezze* invece di *sfrenamenti*; mentre tutt'e due le parole sono di ottima lega e vogliono dire la stessa idea; 3° perché egli predica così bene, razzola malissimo, e quei suoi quattro periodetti di cui, tolti i passaggi incriminati, si compone il suo articolo, sono zeppi di strafalcioni: egli dice, per esempio, invece di *attraente*, *attraenza* – che non esiste in italiano – invece di *imbastardire* *abbastardire* – che è francese – e usa il verbo *imbrumarsi* che non solo non esiste, ma occorre un certo lavoro mentale per capire che significa *annebbiarsi* – ed è d'origine pura francese, come quegli altri che rimprovera a me. Perfino il titolo del suo articolo è sbagliato: egli adopera *delusione* nel significato di *disinganno*: tal voce in tal significato, dice il *lessico del Fanfani e dell'Arlià*, non userà mai chi abbia tanto o quanto fatto l'orecchio ai buoni scrittori e sappia, anche alto alto, che cosa è lingua veramente italiana". Ora il fatto di uno che spulcia il prossimo suo e si lascia crescere addosso le piattole mi pare eccessivamente buffo e capace soltanto di far ridere, non d'indignare. Ma io non posso parlare perché, ripeto, i torti di questo signore non impediscono che, nella questione principale, egli abbia ragione⁷.

La lettera, al di là del piglio polemico, mette a fuoco la doppia questione delle competenze lessicali e delle scelte stilistiche con una prospettiva vicina alle posizioni verghiane⁸, ma con posizio-

⁷ In DE ROBERTO, *Romanzi novelle e saggi*, cit., pp. 1738-1739. Nella conclusione della lettera De Roberto spiega anche quali siano state le vere ragioni dell'attacco di Bettòli all'*illusione*: semplici ripicche nei confronti dell'editore, motivo per cui di fronte alla recensione negativa il «filosofo, esaminando così i fatti e scoprendo le loro ragioni, non s'indigna, ma "in quella vece" ride».

⁸ Sul travaglio linguistico/stilistico di Verga cfr. almeno: G. ALFIERI, *Innesti fraseologici siciliani ne «I Malavoglia»*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XIV (1980), pp. 221-296; EAD., *Verga e il toscano*, in AA.VV.,

ni più orientate verso le testimonianze scritte di lingua “adeguata”, che non a quelle parlate. Attraverso la lettura di buoni autori e dei preziosi strumenti lessicografici, non solo si può offrire una prosa adeguata e stilisticamente valida, ma si riesce a trovare un valido modello linguistico, nutrito di lessico ben padroneggiato e non solo “orecchiato”, da contrapporre alla plurivocità dell’espressione orale e alle polemiche tra centro e periferie dello spazio comunicativo italiano, tra modelli francesi e toscani, fiorentini e panitaliani.

1. La competenza fraseologica e l’uso delle fonti lessicografiche

Per la generazione di De Roberto l’italiano si configurava ancora – nonostante l’unità politica – come lingua della quale approfondire le strutture d’uso, non tanto sul versante morfosintattico, quanto su quello semantico-pragmatico e fraseologico, strutture direttamente correlate alle variabili diatopiche e diastratiche del repertorio. La storia linguistica di De Roberto, della cui fase giovanile rende conto Gabriella Alfieri⁹, conosce un momento di grande consapevolezza metalinguistica grazie al confronto diretto con Capuana, in occasione della revisione con “lapis verde” di tutte le novelle della prima raccolta derobertiana *La sorte* da parte del più maturo amico e mentore¹⁰. Da quel momen-

Letteratura, lingua e società in Sicilia. Studi offerti a Carmelo Musumarra, Palermo, Palumbo 1989, pp. 245-257; P. TRIFONE, *Malalingua*, Bologna, il Mulino 2007; EAD., *Verga*, Roma, Salerno 2016, pp. 241-339; D. MOTTA, *La lingua fusa. La prosa di vita dei campi dal parlato popolare allo scritto narrato*, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Studi n. 12, Acireale-Roma, Bonanno editore 2011. Recentemente G. Alfieri ha riletto criticamente la famosa intervista di Ojetti a Verga «(Il predicato studio del vocabolario è falso, perché il valore d’uso non vi si può imparare. Ascoltando, ascoltando si impara a scrivere. E da questo deriva la mia teoria dello stile)», in una prospettiva ampia di confronto con le posizioni di Capuana e De Roberto sul tema (G. ALFIERI, *Verga e «il valore d’uso» nella lingua e nel dialetto, tra vocabolari siciliani, toscani e... non solo*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», n. 32, 2021, pp. 117-146).

⁹ G. ALFIERI, *Le «Memorie giovanili» di Federico De Roberto*, in «Annali della Fondazione Verga», 11-12 (1995 [ma 1998]), pp.141-181.

¹⁰ SARDO, “Al tocco magico del tuo lapis verde...”, cit.

to per De Roberto, accusato da Capuana di aver inserito troppi “sicilianismi voluti” nel suo tessuto narrativo¹¹, la questione linguistica diviene centrale sul doppio binario delle revisioni linguistico/testuali delle sue opere¹² e della ricercata crescita delle proprie competenze espressive. Certamente fraseologia e idiomatismi rappresentano i gradini più avanzati della competenza linguistica nella lingua target¹³ e se poi si vuole adoperare in modo fluido la lingua target nella prosa letteraria allora, come osserva lo stesso De Roberto, bisognerà «manipolare» molto la lingua, al fine di ottenere una espressione senza i «periodi fiacchi, le ripetizioni fastidiose che ci escono dalla penna nella foga dell’improvvisazione»¹⁴.

In epoca precedente alla standardizzazione mediatica, per ottenere ciò era necessario, anche fuori dall’ambito normativo scolastico, uno studio attento e approfondito di ogni fonte lessico-

¹¹ Cfr. la nota lettera s.d. di Capuana a De Roberto sulla novella *La malanova*, poi inserita nella raccolta *La Sorte* stampata nel 1887. In S. ZAPPULLA MUSCARA, *Capuana e De Roberto*, Caltanissetta, Sciascia 1984, p. 77. «Roma 19 maggio 1883, Caro Signor De Roberto. Scrivendomi a proposito della sua novella, «temo che vi sia un’esagerazione di forma e di misura», ne ha fatto anticipatamente la critica più esatta. Io non trovo da aggiungere nulla. Cioè trovo da aggiungere che in lei c’è una vera stoffa di novelliere e che il giorno che scriverà un’altra novella meno zeppa di sicilianismi voluti (giacché il difficile è appunto questo: dar il colorito siciliano con forma italiana) lei farà una cosa bella davvero».

¹² Esempari appaiono in tal senso le tre edizioni della *Sorte*, che corrispondono a tre fasi scritte ben distinte cronologicamente e dislocate in tre diversi decenni (1887, 1892, 1910), che comprendono non solo gli anni milanesi della collaborazione al «Corriere della Sera» e dell’assidua frequentazione di scrittori ed intellettuali come Praga, Boito, Camerana, Oliva e Albertini ma anche gli anni della pubblicazione di *Documenti umani* e di *Processi verbali*, per non parlare dei *Viceré*.

¹³ Ci si riferisce alla teoria della processabilità di Pienemann. Nel corso dell’avvicinamento a TL vengono attivate una serie di procedure di decodificazione in sequenza implicazionale: 1) accesso al lemma, 2) categorizzazione dei lemmi, 3) procedure sintagmatiche, 4) procedure frasali, 5) procedure di subordinazione. Per una completa conoscenza dell’elemento lessicale l’apprendente deve appropriarsi progressivamente delle proprietà semantiche, morfosintattiche, posizionali-sintattiche in più contesti d’uso, compresi quelli formulari e idiomati. La progressione procede in relazione alle procedure di esposizione all’input e di processazione dello stesso. Cfr. M. PIENEMANN, *Language Processing and Second Language Development: Processability Theory*, Amsterdam, Benjamins 1998, p. 87.

¹⁴ Lettera a F. Di Giorgi, 7 marzo 1891, in C.A. MADRIGNANI (a cura di), *F. De Roberto, Romanzi, novelle e saggi*, Milano, Mondadori 1984, p. 1728.

grafica che contenesse non solo elementi lessicali, ma stringhe frasali ben articolate, elementi fraseologici e paremiologici in grado di creare reale vicinanza dialogica.

Nel pieno fervore della composizione dei *Viceré*, invitando a Catania l'amico Di Giorgi, De Roberto insisteva proprio su questo punto: «leggeremo insieme il Vocabolario del Fanfani, occupazione alla quale io sono dato presentemente»¹⁵. Il richiamo a Fanfani parrebbe indicare in De Roberto un orientamento tradizionalista, seppur aperto a una lingua d'uso. Nella prassi scrittoria, e come mostrano i testi presenti nella sua biblioteca personale, l'interesse dello scrittore si rivolgeva verso vocabolari metodici, dei sinonimi, dell'uso¹⁶ contemporaneo, verso fonti di fraseologia colloquiale, in linea con quanto già sperimentato da Verga¹⁷. Le esigenze di "traduzione" manifestate al Di Giorgi nella citata lettera

¹⁵ Lettera a F. Di Giorgi del 16 ottobre 1891, in DI GIORGI, *Lettere a F. De Roberto...*, cit., lettera n. 44, p. 286. Nella biblioteca di De Roberto si ritrovano in effetti due vocabolari di P. FANFANI (*Nuovo vocabolario dei sinonimi della lingua italiana ad uso delle scuole*, Milano, Paolo Carrara 1879; e il *Nuovo vocabolario metodico della lingua italiana, p. i. vocabolario domestico con circa novemila aggiunte all'antico del Carena*, a cura di P. Fanfani – G. Frizzi, Milano, Paolo Carrara 1883).

¹⁶ Nella Biblioteca di De Roberto, descritta nel volume di Inserra 2018 si ritrovano, infatti, un numero cospicuo di opere lessicografiche e grammaticali: FANFANI, *Nuovo vocabolario dei sinonimi*, cit. e ID., *Nuovo vocabolario metodico*, cit.; G. GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolarj italiani, proposto da Giovanni Gherardini*, Milano, Gius. Bernardoni di Gio. 1852-1857; G. MANUZZI, *Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, David Passigli e socj 1833-1840; V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, opera del cavaliere Vincenzo Monti*, Piacenza, Fratelli del Majno 1835-1839; V. PERCOLLA, *Vocabolario grammaticale della lingua italiana, compilato da Vincenzo Percolla*, Catania, Battiato 1868; P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana, compilato da P. Petrocchi*, Milano, Treves 1900; P. PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore illustrato. Il tesoro della lingua italiana, spiega e suggerisce parole, sinonimi, frasi, compilato da Palmiro Premoli*, Milano, F.lli Treves [poi Treves-Treccani-Tumminelli]; C. TESTA, *Dizionario universale illustrato di cognizioni utili, compilato sulle migliori pubblicazioni congeneri da Cesario Testa*, Roma, E. Perino 1895; N. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana, per cura di Niccolò Tommaseo. - 5. ed. milanese accresciuta e rifusa in nuov'ordine dell'autore*, Milano, Francesco Vallardi 1867; ID., *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Gio. Pietro Viesseux 1838; F. UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, con un saggio di voci nuove o svecchiate del Gioberti, illustrate dal raccoglitore*, Napoli, F. Vitale 1859.

¹⁷ Al Rigutini-Fanfani il Verga faceva riferimento nella famosa lettera al Cameronei dell'8 aprile 1890, come fonte di riscontro delle espressioni fraseologiche

del 1893¹⁸ testimoniano una fase di diffuso scontento dell'autore nei confronti della propria opera legato al complesso processo creativo che porterà alla nascita dei *Vicerè*. Per quel romanzo polifonico occorre disporre di un repertorio lessicale e fraseologico adatto alla variabilità diastratica e diafasica di ogni personaggio, ma anche di un tessuto lessicale e morfosintattico pienamente italiano. Da queste istanze dicotomiche ma tendenti all'omogeneità prenderà vita quel furore rielaborativo che, dopo gli otto mesi cruciali per la stesura dei *Vicerè* tra il 1893 e il 1894, porterà a una positiva autovalutazione da parte di De Roberto sulla maturazione delle sue competenze:

Ciò non toglie che il signor Cabasino sia ingiusto. Quando mi rimprovera la lingua scorretta dell'*Amore* ha torto, o non ha tanta ragione. I miei primi libri sì, sono scritti in una lingua ostrogota, ma dai *Vicerè* in giù mi sono corretto¹⁹.

toscane del *Mastro Don Gesualdo*, la cui autenticità era stata contestata dal Petrocchi. Come ha dimostrato G. ALFIERI (*Innesti fraseologici siciliani nei «Malavoglia»*, in «Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», n. 14, 1986, pp. 221-296) con puntuali sondaggi, il Verga si servì di tale repertorio lessicografico già per la stesura dei *Malavoglia*. Luciana Salibra ha esteso tale verifica al secondo romanzo dei *Vinti* (L. SALIBRA, *Il toscanismo nel Mastro Don Gesualdo*, Firenze, Olschki 1994). Nel recente saggio di ALFIERI (*Verga e «il valore d'uso» nella lingua e nel dialetto*, cit., pp. 117-146) si mettono in luce le posizioni di Verga, Capuana e De Roberto in merito alla questione delle fonti lessicografiche, con particolare attenzione alla modalità di consultazione verghiana di fonti demologiche e lessicografiche attente al dato idiomatologico come i due vocabolari di Macaluso Storaci (*MS 72* = SEBASTIANO MACALUSO STORACI, *Saggio di nomenclatura domestica siciliana-italiana*, Siracusa, Miuccio 1872 e SEBASTIANO MACALUSO STORACI, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano e italiano-siciliano proposto alle famiglie, alle scuole ed alle officine, contenente le voci, le frasi e i proverbi d'uso*, Siracusa, Tipografia di Andrea Norcia 1875).

¹⁸ DE ROBERTO, *Romanzi novelle e saggi*, cit., p. 1738.

¹⁹ Lettera a Ferdinando Di Giorgi, 7 dicembre 1895, in A. NAVARRIA, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta 1974, p. 315. Scrivendo all'amico Ferdinando a proposito dell'insuccesso del saggio sull'*Amore*, De Roberto si mostrava restio a difendersi pubblicando le entusiastiche lettere di Mantegazza, di Lombroso e di Espinas sul saggio e aggiungeva: «Io non so se le lodi di Lombroso, di Mantegazza, dell'Espinas siano tutte sincere; nel dubbio mi astengo. Credo che pensandoci su, anche tu mi darai ragione. Il tuo sdegno per l'articolo cabasinesco mi insuperbisce perché mi significa che il mio libro t'è piaciuto e che mi vuoi sempre bene. Io non me ne sono sdegnato quanto te, sans blague. Ho fatto il callo alla critica; quando anche tu avrai una decina di libri sulla coscienza vedrai che questa indifferenza s'acquista. Ciò non toglie che il signor Cabasino sia ingiusto».

Tuttavia, la momentanea soddisfazione per i propri esiti espressivi cederà ben presto il posto ai soliti interrogativi linguistici, e De Roberto si ritroverà a cercare risposte nella prassi elaborativa di altri scrittori italiani che lo avevano preceduto. Testimonianza di ciò si ritrova nel breve ma incisivo articolo su *Gli scritti postumi del Leopardi e del Manzoni* apparso sul «Corriere della Sera» dell'8/9 aprile 1900. L'occasione era data dalla pubblicazione, dal giugno 1898 all'aprile del 1900, dei *Pensieri* di Leopardi (Le Monnier), che videro la luce senza destare troppo interesse di pubblico e di critica. De Roberto, nel recensire il volume e nel segnalare l'opera all'attenzione dei lettori, trovò modo, nella seconda parte dell'articolo, di trattare della spinosa questione della lingua che tanto gli stava a cuore e che, come egli rileva, aveva rappresentato «una delle quistioni che maggiormente inquietano il Leopardi». Per comprovarlo citava un passo dei *Pensieri leopardiani* destinato ad ampia e prolungata fortuna critica:

un francese, un inglese, un tedesco che ha coltivato il suo ingegno, e che si trova in istato di pensare, non ha che da scrivere. Egli trova una lingua nazionale già formata, stabilita e perfetta, imparata la quale ei non ha che a servirsene [...]. Ben diverso è oggidì il caso dell'Italia. [...] Un italiano, ancorchè perfettamente istruito [...] si trova a mancare affatto della lingua in cui possa farlo, non solo perfettamente, ma pur mediocrissimamente.

sto, Quando mi rimprovera la lingua scorretta dell'*Amore*, ha torto, o non ha tanta ragione. I miei libri, sì, sono scritti in una lingua ostrogota, ma dai *Vicerè* in giù mi sono corretto. E il signor Cabasino che scrive «mi disillusi» è un qualunque orecchiante, che per aver sentito che noi meridionali scriviamo male, ricanta il ritornello senza capirne niente. Ma di questa e d'altre accuse io rido. [...] Del gusto del pubblico e del numero dei lettori io me ne sono sempre arcistrafottuto. [...] Immagini tu la folla dei droghieri e delle portinaie che si strappa di mano l'*Amore*? E vedi le signore buttar da canto le novella per pascersi di stilo... postulate, di... di Spencer e di Espinas? [...] Da un cantastorie tutti volevano delle storielle. Ed io non ne volli dare neppure una, per far vedere loro che i cantastorie sanno anche parlare di cose serie. Il libro di novella sull'amore lo faccio ora. [...] Dunque, nel 1896 spero di mandarti *Le confessioni*. Lavoro anche ad un romanzo che porta il titolo provvisorio di *Spasimo. L'Imperio*, cominciato da due anni, sta per ora a dormire: ne ho scritti cinque capitoli, ma mi spaventano le difficoltà».

A dare maggior forza e vigore alle considerazioni su Leopardi, De Roberto ricorre alla lettura critica degli *Scritti postumi* manzoniani editi proprio allora da G. Sforza²⁰, che comprovavano per altra via le medesime difficoltà linguistiche dello scrittore milanese e le soluzioni espressive tentate e sperimentate. A proposito delle correzioni ai *Promessi Sposi*, di cui quegli scritti forniscono alcuni indizi non secondari, De Roberto annota, infatti, con enfasi:

Che meticolosa attenzione! Che scrupolosa coscienza! Ecco una filza di parole e frasi fiorentine, di equivalenti toscani di molte espressioni milanesi; ecco i bigliettini coi quali il grande scrittore nell'imbarazzo chiede frasi vive del popolo di Firenze alla Marchesa Marianna Rinuccini Trivulzio, ed ecco le risposte della marchesa, e quelle di Emilia Luti. È un vero chiodo, un incubo, «una battaglia senza riposo, per guadagnare a palmo a palmo il terreno e farlo suo» il romanzo che s'intitolava dapprima *Fermo e Lucia* doveva essere accompagnato da una dissertazione linguistica sulle parole e frasi dialettali, della quale lo Sforza pubblica un importante frammento; la lettura ne riuscirà utile a quei nostri novellieri contemporanei che presumono di dare il colore locale alle loro descrizioni e narrazioni, ricorrendo spesso e volentieri ai provincialismi.

Quest'ultima frase è preziosa: non tanto e non solo per la conferma dei dubbi dell'autore, che peraltro aveva trovato la sua strada per suo conto e l'aveva percorsa con sicura padronanza, quanto invece per il De Roberto stesso, per l'esperienza degli anni lontani dei suoi esordi narrativi e per i dubbi che continuavano a tormentarlo.

La prassi manzoniana poteva aiutarlo a crescere, con l'idea di una ricerca linguistica sperimentata sul campo, continua e ine-

²⁰ Secondo S. INSERRA (*La Biblioteca di Federico De Roberto*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche 2017) nella biblioteca di De Roberto si ritrovano oggi oltre ai citati *Scritti postumi manzoniani* (A. MANZONI, *Scritti postumi, pubblicati da Pietro Brambilla*, a cura di G. Sforza, Milano, Enrico Rechiedei Edit. 1900), anche A. MANZONI, *Lettere inedite*, raccolte e annotate da E. Gnechi, 2. ed., Milano, Tip. L. F. Cogliati Edit. 1900; A. MANZONI, *Liriche scelte. Alessandro Manzoni*, con interpretazioni e giudizi di A. Momigliano, Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi 1914; A. MANZONI, *I promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli*, precede una lettera di R. Bonghi, 9. ed. – Milano, Brigola e Bocconi 1893.

sausta, che allargasse e affinasse la sua specifica competenza e che lo aiutasse in un processo di standardizzazione della lingua d'arte. Si doveva cercare l'unità linguistica, dopo quella politica, senza rinnegare la specificità culturale e idiomatica delle singole regioni italiane, unica vera realtà in un'Italia che restava tenacemente policentrica in fatto di irradiazione linguistica e culturale. In tale direzione il repertorio paremiologico e idiomático costituiva il cuore autentico delle varie identità regionali. Lo avevano compreso nei secoli tutti coloro che si erano dedicati a tale versante delle raccolte lessicografiche.

Certo è che in quegli anni De Roberto si accostò con grande attenzione a tutte le fonti lessicografiche coeve in modo aperto e non circoscritto all'entità di parola, ma alle sue specificità contestuali, di collocazione, di fraseologia; e ciò oltre a consentirgli di migliorare la propria conoscenza della lingua gli permise di osservare, sulla base della competenza già acquisita, alcune lacune o difetti dei compilatori, nonché di rispondere con cognizione di causa a quanti avevano da rimproverargli un uso poco corretto dell'italiano, come nel caso del già citato Bettòli²¹.

Nella biblioteca di De Roberto²², oltre alle fonti lessicografiche già citate, si ritrovano altri repertori compilati in chiave contrastiva e alcuni testi grammaticali²³ (tra i quali spiccano le opere di

²¹ Il riferimento al *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (seconda edizione riveduta e con molte giunte, Milano, Paolo Carrara 1881) di P. FANFANI e C. ARLIÀ non sembra motivo valido per pensare che questa compilazione lessicografica fosse l'unica o la più rappresentativa fra quelle consultate da De Roberto, come dice Grana, facendo derivare, da questa ipotesi «la sua vera fissa puristica del vocabolario» (G. GRANA, *I Vicerè e la patologia del reale*, Milano, Marzorati 1982, p. 535).

²² Il catalogo completo della biblioteca De Roberto è stato curato da S. INSERRA (*La biblioteca di Federico De Roberto*, cit.).

²³ C. DE TITTA, *Dizionario dei verbi intransitivi coll'uso dell'ausiliare*, Lanciano, R. Carabba 1904; ID., *Grammatica italiana della lingua viva: per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari*, Lanciano, R. Carrabba 1911; R. FORNACIARI, *Grammatica italiana dell'uso moderno, compilata da Raffaello Fornaciari*, 2. ed., Firenze, Sansoni 1882; G. GHERARDINI, *Appendice alle grammatiche italiane dedicata agli studiosi giovanetti, proposto da Giovanni Gherardini*, Milano, Paolo Andréa Molina 1847; G. LOMBARDO RADICE, *Grammatica italiana, semplificata e liberata dai consueti schemi pseudo-razionali, per gli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche e complementari: morfologia e sintassi*, Catania, Battiato 1910.

Fornaciari, Gherardini e quella innovativa di Lombardo Radice) che mostrano il vivo interesse dell'autore nei confronti delle questioni linguistiche e che sono citate spesso nelle lettere. Presenti anche dizionari con impianto contrastivo come quello di Traina, o quelli dedicati diafasicamente alle forme "erronee o adeguate"²⁴, o di raccolte paremiologiche²⁵, o dizionari con impianto fraseologico²⁶. Non mancano dizionari settoriali²⁷, dizionari e grammatiche di varie lingue straniere²⁸, fino ai saggi glottologici²⁹. Siamo ancora sul versante dell'uso appropriato del termine, del contesto d'uso azzeccato e solo all'inizio del Novecento De Roberto riuscì

²⁴ A. TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane: con saggio di altre differenze ortoepiche e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto - Nuova ed. con appendice*, Palermo, Pedone-Lauriel 1888; UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati*, cit.; P. VIANI, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana: con una tavola di voci e maniere aliene o guaste*, composto da Prospero Viani, Firenze, Le Monnier 1858-1860.

²⁵ G. FRIZZI, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Città di Castello, S. Lapi 1890; G. STRAFFORELLO, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli, raccolti, tradotti, comparati e commentati da Gustavo Strafforello con l'aggiunta di aneddoti, racconti, fatterelli e di illustrazioni storiche, morali, scientifiche, filologiche, ecc.*, Torino, A. F. Negro 1883; TESTA, *Dizionario universale illustrato di cognizioni utili*, cit.

²⁶ PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore illustrato*, cit. Insieme a raccolte di aforismi: N. PERSICHETTI, *Dizionario di pensieri e sentenze di autori antichi e moderni d'ogni nazione, del marchese Niccolò Persichetti*, 5. ed. corr. ed arricchita, Milano, Rechiedei 1899.

²⁷ R. BARDONE, *Dizionario popolare di agricoltura moderna, compilato per cura del topografo Bardone Rinaldo*, Torino, Paravia 1904.

²⁸ G.M. BIANCHI, *Dizionario e frasario eritreo: raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della colonia eritrea italiano-tigrigna o tigrari*, Milano, Treves 1903; F. MAGNASCO, *Lingua giapponese parlata: elementi grammaticali e glossario*, Milano, Hoepli 1905; V. MIGLIETTI, *Grammatica della lingua russa ad uso degli italiani: corso teorico-pratico, con esercizi di lettura e di traduzione, temi dialogati, ecc.*, Torino, Lattes 1905; K.M. SAUER, *Grammatica della lingua tedesca: con temi, letture e dialoghi, dei professori Sauer e Ferrari; nuovamente corretta e accresciuta da Pietro Motti*, 7. ed., Heidelberg, Groos 1906; P. TOLDO, *Grammatica della lingua francese, con note filologiche per le scuole medie e superiori*, Torino, G.B. Paravia e comp. 1905; F. VALENTINI, *Nuovo dizionario portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano: compilato sui migliori e più recenti dizionari delle due lingue ed arricchito dei termini proprii delle scienze e delle arti; con correzioni ed aggiunte dei signori Francesco Lanzinger e Guglielmo Treves*, Milano, Pirrotta 1836-37.

²⁹ O. NAZARI, *I dialetti italici: grammatica, iscrizioni, versione, lessico*, Milano, Hoepli 1900. A. ZAUNER, *Glottologia romanza: elementi di grammatica comparata delle lingue neolatine*, traduzione di Gio. Batt. Festa, Torino, Paravia 1904.

a trovare un'opera lessicografica davvero sintonica rispetto alle sue attese. Si tratterà, come vedremo, dell'imponente opera "fraseologica" del Ballesio, sulla quale De Roberto scriverà una recensione molto favorevole e che commenteremo qui di seguito.

Prima di allora De Roberto aveva raccolto le opere fraseologiche di Percolla e di Frizzi, che oggi si ritrovano nella sua biblioteca³⁰, a testimoniare il suo interesse nei confronti della dimensione fraseologica della lingua. Antonio Lissoni con la sua *Fraseologia* del 1836 aveva spianato il terreno per usi linguistici non circoscritti alla dimensione del singolo elemento lessicale, ma che garantissero il suo inserimento in contesti frasali, una dimensione che caratterizza l'apprendimento avanzato di ogni lingua storico naturale³¹.

L'opera lessicografica di Percolla, *Piccola fraseologia italiana ovvero scelta di frasi eleganti ad uso della gioventù studiosa*³², sintetica, maneggevole, dedicata «A' giovani studiosi della lingua italiana», intendeva superare i confini della descrizione del singolo vocabolo, per indicare il «buon uso delle frasi, che sono certe forme di dire tanto proprio di quell'idioma che l'uom parla, che chi le usa par nato in esso, e mostra subito il suo paese»³³. L'imponente *Fraseologia italiana* di Ballesio rappresenta invece il risultato compiuto e più maturo di questo intento lessicografico.

³⁰ INSERRA, *La Biblioteca di Federico De Roberto*, cit.

³¹ Per l'italiano cfr. M.G. LO DUCA, *Quante e quali parole nell'insegnamento dell'italiano L2? Riflessioni in margine alla costruzione di un Sillabo*, in E. PISTOLESI, *Lingua, Scuola e società. I nuovi bisogni comunicativi nelle classi multiculturali*, Trieste, Istituto Gramsci del Friuli 2007, pp. 135-152 e F. CASADEI – G. BASILE, *Lessico ed educazione linguistica*, Roma, Carocci 2019. Per uno sguardo al contesto grammaticale e lessicografico derobertiano e in merito all'idea di parola e frase cfr. M. DOTA, «Che cosa dunque sono le parole?». *Diacronia di un concetto nella grammaticografia italiana postunitaria*, in B. ALDINUCCI et alii, *Parola. Una nozione unica per una ricerca interdisciplinare*, Siena, Università per Stranieri di Siena 2019, pp. 323-331.

³² Una seconda edizione con nuova introduzione è datata 1889, Catania, Battiato editore. Percolla aveva donato a De Roberto le sue *Prose* (V. PERCOLLA, *Prose*, tip. di Vincenzo Metitiero 1866), come indica una nota di possesso a p. 129: F. De Roberto e una dedica sul frontespizio: *A Federico De Ro[berto] / in segn[o] di amicizia*; cfr. INSERRA, *La Biblioteca di Federico De Roberto*, cit., p. 436.

³³ Percolla aveva pubblicato anche due volumetti scolastici (V. PERCOLLA, *Piccola fraseologia italiana ad uso delle scuole del regno: con un elenco di voci e nomi francesi da evitarsi nelle scritture italiane*, Catania, tip. di Vincenzo Metitiero 1870 e *Vocabo-*

2. La recensione alla *Fraseologia italiana* di G.B. Ballesio tra sintonia e superamento

L'opera di Ballesio era stata pubblicata per intero dall'editore Bemporad nel 1898 e la prima e unica edizione, che fu ristampata fino al 1903³⁴, si presentava come un manuale pratico, di facile consultazione atto a «fornire a chi l'adopera una rassegna sintetica, anzi sinottica, degli strumenti del discorso, porgendoglieli mano a mano che gli tornano necessari» (p. VII). Un prontuario quindi «dove si abbiano sottomano, schierate in ordine per tutti i concetti immaginabili, tante maniere di manifestarli, sia nello stile piu' familiare, sia gradatamente in quello piu' adorno o piu' originale» (p. VIII). Si tratta dunque di un intento pragmatolinguistico concreto, del quale l'autore quasi si scusa con «i linguisti piu' valorosi» (p. 1707). Il corpus fraseologico era stato selezionato tenendo conto sia degli esempi d'autore, sia dell'uso della lingua nella sua evoluzione soprattutto nel campo «della scienza e delle industrie», con un'attenzione, quindi, sia al livello diamesico (il parlato e i suoi usi e lo scritto), sia al livello diafasico (registri e stili linguistici tra i quali viene anche citato quello giornalistico). Sarà stata anche l'apertura, insolita per i tempi, allo stile giornalistico, coltivato da De Roberto, ad attirare ancor piu' il suo interesse nei confronti di questa *Fraseologia*.

Rispetto al materiale fraseologico raccolto dai vocabolari di Fanfani, Giorgini-Broglio, Rigutini-Fanfani o ancora da Petrocchi³⁵, minore spazio sembra dato ad esempi «inventati» sulla ba-

lario grammaticale della lingua italiana ad uso delle scuole elementari, superiori, ginnasiali e tecniche del Regno, Catania, Battiato 1868).

³⁴ Cfr. S. DARDI, *Alcune osservazioni sulla Fraseologia italiana di Giovanni Battista Ballesio*, in M. BIFFI – F. CIALDINI – R. SETTI, «A ciò che l'nostro dire sia ben chiaro». *Studi in onore di Nicoletta Maraschio*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca 2018, vol. I, pp. 327-337.

³⁵ P. FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, le Monnier 1855; GIORGINI-BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellimi 1870-1897; G. RIGUTINI - P. FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da G. Rigutini e P. Fanfani, Ed. emendata, Firenze, Tipografia Cenniniana 1875 (con Appendice curata da Rigutini e una lettura fatta al Circolo fiorentino dal titolo «Si dice o non si dice»); P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, compilato da P. Petrocchi. Milano, Treves 1894.

se della competenza linguistica personale dell'autore, come si vedrà a partire da qualche esempio fornito in chiave sinottica. Il lemma *abile* compilato da Ballesio, per esempio, appare molto più ricco di esempi fraseologici rispetto ai due stereotipati forniti da Rigutini-Fanfani (*Il tale è un medico abile, il tal altro è un abile pianista*), commentati da sintetica didascalia («Idoneo, Atto a qualcosa; ma più comunemente e in modo assoluto si dice di persona, e vale Esperto, Eccellente nell'arte sua»), ma anche rispetto ai tre forniti dal Giorgini-Broglio (*è un abile pianista, un abile giocatore di biliardo, un abile diplomatico*) o a quelli rintracciabili nel repertorio di Petrocchi. Ballesio offre invece esempi di varia estrazione diafasica e di varia connotazione stilistica aggiungendoli alla parte esplicativa (*Che ha molta attitudine, che è in modo speciale idoneo a far checchessia*) con una contestualizzazione sinonimica tratte dal registro colloquiale (*Uomo di abilità, di molta abilità, e sim., Bravo scrittore e sim., Esser forte in Checchessia. Destro [...] è meglio atta che un'altra [...] Valente, Uomo di vaglia, di gran valuta, Sommo artista e sim., Ottimo, Eccellente e sim., Lavori fatti da mano maestra, Uomo di molto peso in checchessia. Di molti numeri. Letterato di polso*). Seguono citazioni tratte da dizionari di ogni tipo e di ogni epoca, che si allontanavano talvolta dal lessema posto in esponente. Si comincia così con il Tramater³⁶: «Uomo d'assai [...] altri sim. in *Superiore, Primo. Canova fu nella scultura un portento*»; e seguono altri esempi d'autore. Il lessema *Abile* viene quindi considerato in funzione predicativa nel senso di "essere abile" e "farsi valere" (*Avere abilità e sim. A chi ha testa non manca cappello; Avere sulle dita*) con esempi d'autore, dal Varchi (*Per appiccar mischie valeva tant'oro*) a Francesco da Barberino (*Chi negherà che Ciano non abbia garbo in tutte le cose?*), a Dante (*Pensa a che ti conviene e a che sei destro*), seguono esempi fraseologici tratti da locuzioni sinonimiche quali ad esempio: *Aver la mano del Cielo, Aver la mano benedetta, Aver gamba, Aver garbo e stocco, aver buon cavallo, Non minchionare*, suffragate da esempi dei comici toscani cinquecenteschi, dal Cecchi (*Questi discendenti di Nepo, colle malie e cogli spiriti hanno la man di Dio = Aver la mano del Cielo; Tutte son fanti che han le mani*

³⁶ Com'è noto, tra il 1829 e il 1840 la società tipografica napoletana Tramater pubblicò il *Vocabolario universale italiano*, curato da R. Liberatore.

benedette. Aver la mano benedetta) al Lasca (*Saper levare le pecore dal sole. Non credi che ci sia altri che tu che sappia uscir da un fondo senza zucca*), alternando poi squarci di parlato sincronico citati dal Fanfani (*Il signor Luigi ci ha gamba a far le cose*) a sequenze desuete tratte da autori non noti (*Una simil caccia è da persone che abbian garbo e stocco; Ma chi ha buon cavallo in far versi; Non v'ha barba d'uomo che lo superi in ecc.*), o addirittura da volgarizzamenti come quello di Plinio del Salviati: *uno di quelli virtuosi che non minchionano*.

L'opera del lessicografo Ballesio appare a De Roberto il compimento di una linea lessicografica inaugurata dal Gherardini e tesa a fornire la «base e il fondamento di nostra lingua» attraverso la ricognizione delle «forme di dire» che «le danno [...] tale fisionomia e tali fattezze, che la distinguono da ogni altra e le imprimono quello specifico carattere che non può essere alterato senza che a un tratto non venga ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze»³⁷. In linea con tali asserzioni, ed anche sulla scorta di assunti ripresi dal Morandi, De Roberto esamina l'opera del Ballesio considerandola fondamentale per chi volesse padroneggiare con consapevolezza e ampiezza lo strumento linguistico comune alla nazione come base imprescindibile per la composizione artistica.

La recensione all'opera di Ballesio apparsa sul «Corriere» forniva un'occasione ulteriore al De Roberto per intervenire sulla questione della lingua che stava al centro della sua riflessione personale sulla scrittura. Illustrando dettagliatamente il metodo del lessicografo, ne lodava l'equilibrio dimostrato nell'evitare lo scoglio di Scilla, cioè le «dizioni moderne che potranno offendere l'orecchio assuefatto alla nobiltà dell'antica eloquenza» e l'oppo-

³⁷ In «Corriere della Sera», 23 giugno 1903, p. 1. Com'è noto (cfr. V. DELLA VALLE, *La lessicografia*, in L. SERIANNI - P. TRIFONE, a cura di, *Storia della lingua italiana*, vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi 1993, p. 71). Gherardini aveva inaugurato un filone lessicografico teso alla concreta ricerca dell'uso parlato della lingua a partire dall'ambito fiorentino e con una particolare attenzione nei confronti delle espressioni idiomatiche e della fraseologia in genere. Tra il 1838 e il 1841 Gherardini aveva pubblicato *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, cui aveva fatto seguito il *Supplimento a' Vocabolarj italiani*, corredato di «molti esempi» soprattutto per «quelle parole che invocano d'essere difese dalla guerra che a torto lor si muove da' pedanti e da' linguaj».

sto scoglio di Cariddi, ovvero le dizioni «troppo invecchiate e quindi poco servibili». Il Ballesio aveva selezionato nel repertorio idiomatologico diacronico e sincronico dell'italiano gli elementi per un'efficace comunicazione ricercata da «tutti coloro che hanno provato la difficoltà di esprimersi modernamente evitando le scorrezioni e le goffaggini, e di attenersi alle buone tradizioni senza restarne impacciati e quasi irrigiditi». La difficoltà di trovare e praticare simile acrobatico equilibrio espressivo restava ancora condizione permanente di ricerca di una scrittura tesa all'individuazione di uno strumento espressivo nuovo e moderno. In tal senso va inquadrato il successivo richiamo di De Roberto al Leopardi, in polemica con Giordani, posto in *incipit*. L'affinamento della propria competenza linguistica conseguita per mezzo di osservazioni e paragoni e analogie, resta per De Roberto, con ottica leopardiana, base imprescindibile del lavoro artistico, anche se nel contesto culturale nel quale De Roberto si trovava ad operare il percorso per questa ricerca linguistica non era di facile scelta.

L'interesse mostrato nei confronti delle opere lessicografiche rivolte all'uso parlato o comunque alla fraseologia e ai suoi contesti d'uso testimonia il lavoro preparatorio tipico della scrittura derobertiana. Com'è noto, tra il 1890 e il 1909, nei periodi di ritiro catanese³⁸, De Roberto sottopose a revisione gran parte delle sue opere in direzione di un italiano senza scorie dialettali evidenti e senza residui dotti, individuale e nello stesso tempo accessibile. È in questa fase che si colloca l'articolo sull'opera di Ballesio e il giudizio positivo che vi viene espresso. Quella compilazione lessicografica incentrata esclusivamente sulla fraseologia, rispondeva,

³⁸ Com'è noto, dal 1890 in poi lo scrittore si reca spesso a Milano per lunghi soggiorni. Dal 1897 - con l'accendersi della passione amorosa con Ernesta Valle Ribera e la collaborazione più assidua col «Corriere» - il rapporto di De Roberto con Catania e Milano diviene sempre più complesso. Ne rendono conto tra gli altri gli studi di: A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Studi n. 7, Catania, Fondazione Verga 1998; poi, Acireale/Roma, Bonanno 2008; R. GALVAGNO, *La litania del potere e altre illusioni. Leggere Federico De Roberto*, Venezia, Marsilio 2017, e S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura*, Milano, Bompiani 2014.

infatti, alle implicite esigenze di ogni scrittore italiano del momento interessato a una medietà stilistica. Al termine di questa fase De Roberto – nell’*Avvertimento* alla terza edizione della *Sorte* datato 18 aprile del 1910 – dichiarava programmaticamente:

la forma è stata attentamente rimaneggiata. Per significare l’ambiente regionale dove le scene si svolgono, troppo largo uso si era dapprima fatto dell’elemento vernacolo; ora si è voluto dimostrare che il colorito locale può essere ottenuto serbandò maggior fedeltà alla lingua madre³⁹.

È proprio la fedeltà alla “lingua madre” che anima la scrittura derobertiana con una consapevolezza personale, rinfocolata negli anni giovanili dalle correzioni sistematiche di Capuana alla sua prima raccolta di novelle, *La sorte*, e approfondita nel corso di tutta la vita con una pratica correttoria inesausta che mirava ad adeguare i suoi testi al contesto dei destinatari dell’opera. Il meditato e maturo plurilinguismo di alcune fra le novelle di guerra rappresenta uno sviluppo e non una contraddizione rispetto a tale pensiero: mutate repentinamente proprio a causa della Grande Guerra le condizioni sociolinguistiche degli italiani uno scrittore sensibile alla problematica linguistica come de Roberto non poteva che riadeguare la propria rappresentazione narrativa, riproducendo la realtà linguistica del tempo con i suoi connotati diastratici e diatopici, senza per questo ritornare a soluzioni di tipo scarfogliano⁴⁰.

Com’è noto, l’evoluzione stilistica dello scrittore – dagli esordi peculiarmente veristi delle novelle de *La Sorte* o dei *Documenti Umani* fino alle novelle di argomento bellico come *La Paura* – procede sempre su un doppio piano di sofferta consapevolezza: mentre per un verso avverte e comunica la necessità di un sempre maggiore affinamento della competenza linguistica persona-

³⁹ F. DE ROBERTO, *La Sorte*, Milano, Treves 1910, p. III.

⁴⁰ N. TEDESCO, *La tela lacerata. Strutture conoscitive e innovazioni narrative 1880-1940*, Palermo, Sellerio 1983, p. 48; DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto*, cit.; SARDO, “Al tocco magico del tuo lapis verde...”, cit.; EAD., *Plurilinguismo al fronte: le novelle di guerra di De Roberto e la frantumazione dell’ideale unitarista*, in «InVerbis», 1 (2014), pp. 167-189.

le, per un altro verso ricerca un continuo adeguamento situazionale della *performance* stilistica, in misura maggiore rispetto ad altri scrittori “provinciali”. Accanto e in contemporanea alle varie riscritture (le revisioni periodiche della *Sorte*, le due versioni dell’89 e del ’23 dell’*Ermanno Raeli*, le due stesure de *I Vicere*) De Roberto sperimenta più tipologie di scrittura (da quella poetica⁴¹ a quella saggistica (*L’Amore*) a quella giornalistica) con la medesima tensione euristica che procede su un doppio binario: competenza personale dello scrittore, articolata in un repertorio in continua evoluzione, e costruzione di uno stile narrativo idoneo a soddisfare le esigenze espressive e mimetiche nei confronti della narrazione, secondo l’ideale modalità stilistica descritta nella *Prefazione a Documenti umani*:

sul canovaccio della lingua conduco il ricamo dialettale, arrischio qua e là un solecismo, capovolgo certi periodi, traduco qualche volta alla lettera, piglio di peso alcuni modi di dire, e riferisco molti proverbi, pur di conseguire questo benedetto colore locale.

Proprio l’accento ai «modi di dire» e ai «proverbi» della prefazione ai *Documenti umani* risulta fondamentale ai nostri fini per comprendere l’interesse di De Roberto verso il piano idiomatologico e fraseologico, ultimo passo verso la completa acquisizione di una qualsiasi lingua, unito alla consapevolezza dei codici presenti nel repertorio sociolinguistico dell’autore (siciliano parlato e scritto, italiano regionale e italiano letterario), che vanno accostati e mescolati con cura a fini espressivi a tutti i livelli enunciativi (piano sintattico, piano morfologico, piano semantico-lessicale e infine piano idiomatologico-fraseologico).

In questa prospettiva l’attenzione derobertiana alla dimensione fraseologica trova nel testo di Ballesio un riscontro perfetto. La scelta del titolo della recensione derobertiana – *Per lo studio della nostra lingua* – è emblematica della polarità della questione: da una parte l’irraggiungibilità della lingua con la volontà di accostarsi metodicamente a essa, e dall’altra, l’aggettivo *nostra*, che

⁴¹ Dai primi tentativi poetici giovanili con reinterpretazioni e imitazioni di poeti francesi decadenti, da Sully-Prudhomme a Baudelaire e Bourget.

convoglia il senso di una profonda appartenenza, di una sostanziale identificazione con la lingua nazionale – si gioca il contrasto, che è poi specchio della realtà linguistica del tempo, e che resta la dialettica di fondo del pensiero linguistico derobertiano.

3. *La dimensione fraseologica della competenza linguistica e la «Fraseologia» di Ballesio*

In tal senso l'opera di Ballesio, questo «oscuro» compilatore, come egli stesso si definiva nelle considerazioni conclusive dell'opera, assume un valore emblematico per la sua attenzione prestata a quello che secondo De Roberto restava lo scoglio espressivo più duro da superare stilisticamente: la «fraseologia», ovvero quel sistema sintattico-semantico-pragmatico che rimane il più difficile da gestire per una lingua che può considerarsi non materna, perché appresa o perché prevalentemente letteraria. Secondo Federica Casadei⁴² le espressioni convenzionali di una lingua, caratterizzate dall'abbinamento di un significante fisso, o poco modificabile e un significato compositivo, rappresentano una macrocategoria di «espressioni idiomatiche», fondamentali per definire i nuclei socialmente condivisi di una lingua. Nel suo fondamentale saggio del 1988 Gunver Skytte⁴³ aveva già delineato criticamente le varie categorie fraseologiche in relazione alla dimensione sociale, contrastiva, didattica e aveva indicato percorsi di scoperta delle entità pragmlinguistiche proposte. L'idea di Ballesio, e poi di De Roberto, in merito alla fraseologia e all'impegno immane di raccogliere il repertorio idiomatico in tutta la sua complessa articolazione era senz'altro interessante in relazione alle coordinate sociolinguistiche del tempo.

Nell'articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 23 giugno

⁴² F. CASADEI, *Per una definizione di 'espressione idiomatica' e una tipologia dell'idiomatico in italiano*, in «Lingua e stile», 2 (1995), pp. 335-358.

⁴³ G. SKYTTE, *Italienisch: Phraseologie*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt, vol. IV, Tubingen, Max Niemeyer Verlag 1988.

1903⁴⁴ contenente la recensione alla *Fraseologia*⁴⁵, De Roberto comincia col citare l'opinione di Gherardini sui modi di dire, «l'uso delle particelle, i reggimenti dei verbi, degli aggettivi e delle preposizioni, il maneggio di certi costrutti, e la proprietà del fraseggiare. Le quali tutte cose son quelle che, a mio parere, costituiscono la base e il fondamento di nostra lingua e le danno, per così dire, tale fisionomia e tali fattezze, che la distinguono da ogni altra e le imprimono quello specifico carattere che non può essere alterato senza che a un tratto non venga pure ad alterarsi la lingua stessa e a pigliar novelle sembianze», sostenendo che nonostante il suo impegno egli non era riuscito a superare i limiti del vocabolario con le sue entità lemmatiche ristrette «il lavoro del Gherardini, con tutti i suoi grandissimi pregi, è ancora un vocabolario, non un frasario. Saggi di raccolte di frasi non mancarono in Italia, e l'utilità d'una vera e compiuta fraseologia fu riconosciuta da molti: ultimamente dal Morandi», ma «Ballesio ha cominciato dal distinguere due elementi nella forma: la lingua e lo stile: quella che provvede i termini proprii ad esprimere i singoli concetti, questo che li coordina», offrendo allo scrittore gli strumenti opportuni. Il lavoro di Ballesio sintetizza ciò che da sempre è stato l'orientamento di De Roberto: affinare le proprie competenze linguistiche, leggendo e consultando gli strumenti lessicografici, per far crescere la propria arte e il proprio stile:

La conoscenza della lingua, se non è sufficiente alla formazione

⁴⁴ Articolo annunciato ad Albertini il 23 maggio e dunque ritenuto da De Roberto di una certa importanza: «Ti mando un poco di roba, anzi non poca: molta. Prima di tutto il nuovo articolo: *Per lo studio della nostra lingua*, del quale tu accettasti a suo tempo l'argomento. Poi sedici bibliografie, quante bastano ad un'appendice o ad una colonna, che sarebbe la quarta mandatati in questo maggio. Finalmente due cartelline d'una *Notizia artistica*, alla quale ti prego di dare un posticino quando ti farà comodo. Si tratta d'una pubblicazione che mi fu molto raccomandata, e che forse avrebbe potuto esser degna dell'articolo che mi chiedevano. [...] Ho pensato quindi di fare come per il Pica: di parlarne in una *notizia artistica*, più breve ancora di quella sul Pica. Tu non mi negherai il favore di inserirla, visto che occupa tanto poco posto. è vero?» (lettera di De Roberto ad Albertini, Catania, 23 maggio 1903 in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Federico De Roberto a Luigi Albertini. Lettere del critico al Direttore del «Corriere della sera»*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 165-166).

⁴⁵ G.B. BALLELIO, *Fraseologia italiana*, Firenze, Bemporad 1898.

dello stile, ne è nondimeno la condizione necessaria. Non basta saper maneggiare un telescopio per fare scoperte nel cielo; ma senza strumenti d'ottica non si può essere astronomi. Lo stile, dice una sentenza notissima, è l'uomo; ma quanti sono gli uomini capaci di esprimere pensieri originali con forme loro proprie? Nello stesso genio forse che lo stile si forma spontaneamente, senza seminazione, senza cultura? La generazione spontanea non esiste in arte, come non esiste in natura, e un'altra sentenza non meno celebre, e del medesimo autore, fa consistere il genio nella pazienza. Ora, se lo studio paziente degli stili altrui, è necessario al genio, tanto meno può essere tralasciato da tutti coloro che geni non sono.

In tale direzione il repertorio di Ballezio offre un immenso serbatoio fraseologico e idiomatico articolato in diafasia e in diacronia con modi di dire «manifestati familiarmente, ornatamente, poeticamente, perifrasticamente, scherzosamente ed anche volgarmente dai primordi della nostra lingua sino al giorno d'oggi». Si tratta di un «lavoro sintetico e sinottico, mentre il vocabolario e il dizionario dei sinonimi sono analitici. Ma pur essendo condotta con metodo opposto, essa può sostituirli entrambi, mentre questi non possono a loro volta sostituirla. Essa contiene tutte le parole registrate nel vocabolario, e nel dizionario di sinonimi, ed anche più; e di tutte dà, come quelli, il senso e indica l'uso; ma aggiunge, e qui consiste il suo pregio, tutti i modi simili e affini con i quali il concetto espresso da ogni parola può essere significato». Un'attenzione alla diafasia e alla diacronia che sorpassa quella rivolta alla diatopia e alla diastratia, perché il modello è ormai unitario e la lingua target è unica (diversamente da quanto accadeva nella lessicografia secentesca e settecentesca, agganciate di volta in volta al latino, allo spagnolo, al francese come target).

Vogliamo esprimere l'idea di *abbondanza*? Sotto questa parola, della quale riferisce il senso e addita l'uso, la fraseologia ci mostra come i volgarizzatori di Tito Livio e di S. Giovanni Grisostomo nel secolo XIV, il *Libro dei sonetti* nel seguente, e il Boccaccio, il Segneri, Frate Giordano, Antonio Rosmini, il Petrarca, Lorenzo de' Medici, Anton Maria Salvini, ecc., adoperarono *gran copia*, *grande sufficienza*, *larghezza*, *numerosità*, *lautezza*, *dovizia*, *fortezza*, *ubertà*, *affluenza*, *piena*, *inondazione*, *macca*, *gran macco*; e ci addita le frasi composte con *sfoggio*, *sfarzo*, *miniera*, *magona*; e ci rimanda a so-

vrabbondanza, dove troviamo tanti altri modi composti con *eccesso*, *eccedenza*, *soverchiezza*, *superfluità*, *esuberanza*, *ridondanza*, *rimpinzamento*, e così via. Che se vogliamo esprimere l'idea avverbialmente ci mette d'innanzi tal numero di esempî che l'imbarazzo è proprio quello della scelta: *d'avanzo*, *a stato*, *a migliaia*, *a balle*, *a some*, *a carro*, *a ceste*, *a manciate*, *a palate*, *a cappellate*, *a tonnellate*, *a masse*, *a monti*, *a schiere*, *a giumelle*, *a iosa*, *a precipizio*, *a piatto saltollo*, *a rifiuto*, *all'infinito*, *a calca*, *in folta*, *in colmo*, *in fino al collo*, *da vendere*, e le frasi: «più che le stelle e la rena, più che maggio foglie, più di millanta che tutta notte canta, le sette sporte, le sette peste, come la rovella», e parlandosi di liquidi: *a catinelle*, *a bigoncie*, *a gronde*, *a sgorgo*, *a bocca di barile*...

Una ricchezza di esempi che certamente non esaurisce le potenzialità espressive di un singolo lemma, ma ne suggerisce la flessibilità, l'apertura, i possibili usi, con la consapevolezza che se «anche fosse possibile immaginare un'opera tale che raccogliesse e ordinasse oggi, senza dimenticarne o spostarne uno solo, tutti i modi di dire adoperati dai buoni scrittori e dai ben parlanti, quest'opera sarebbe già monca domani: perchè una lingua viva s'alimenta, si arricchisce e si trasforma da un giorno all'altro, come un organismo».

Nel suo trentennale lavoro Ballesio era riuscito a superare le posizioni oltranziste di Monti, che «raccoglieva insulti e vituperî» contro «i fanatici della tradizione classica e dell'uso toscano», ed era riuscito con la sua *Fraseologia italiana* a «fornire la suppellettile necessaria alle sempre crescenti esigenze del parlare e dello scrivere», aggiungendo all'autorità dei classici anche un canone di modernissimi «Michele Amari e Edmondo e Amicis, Massimo d'Azeglio e il Carducci, il Borghi e Giuseppe Giocosa, Carlo Cattaneo e Giovanni Verga, Antonio Fogazzaro e Garibaldi, Cavour e Giulio Carcano, Goffredo Mameli e Arturo Graf, i due Boito e Leone XIII, Ferdinando Martini e Gustavo Modena, Emilio Praga e il Panzacchi, Paolo Ferrari e Tullo Massarani: tutti coloro che in verso o in prosa, narrando o desiderando, insegnando o criticando, hanno espresso degnamente cose degne di essere espresse». Certamente possono essere stati registrati usi ormai poco attuali o troppo colloquiali, ma «se vogliamo pensarci bene, largheggiare di esempi vecchi e di nuovi era quel che Ballesio poteva fare di meglio. Non toccava a lui di scegliere in mezzo alla

infinita varietà delle espressioni: egli doveva raccoglierne il più gran numero. L'opera sua è riuscita pertanto un nuovo strumento ottimamente adatto allo studio della nostra lingua».

Proprio in quegli anni De Amicis, sia pure con un approccio di stampo pedagogico, ribadiva con *L'idioma gentile* (1905) la necessità di uno studio attento e approfondito della lingua italiana da parte di tutti i non toscani al fine di conseguire una vera libertà espressiva⁴⁶, un intento comunicativo simile a quello di De Roberto, anche se quest'ultimo mostra un'attenzione più stilistica che linguistico-didattica. Un'attenzione allo stile aperta alla componente fraseologica e idiomatica, che troverà piena espressione nel famosissimo articolo dedicato alla lingua e allo stile di Verga⁴⁷, messi in rapporto con quelli meno maturi e più unilateralmente tesi ad un'espressività regionalistica di George Sand da una parte e di Scarfoglio dall'altra.

Si tratta significativamente dell'ultimo saggio che De Roberto dedicò all'opera del Maestro⁴⁸. In esso trovano proiezione diretta molte delle sue idee linguistico-stilistiche. Criticando alcune soluzioni espressive di George Sand e di Scarfoglio ed esaltandone altre peculiarmente verghiane, De Roberto ha modo di esprimere indirettamente quanto gli stava a cuore in materia. Per introdurre il «problema della forma», particolarmente in rapporto al contesto narrativo «umile», egli trova opportuno istituire un confronto con una scrittrice lontana per lingua e formazione dallo scrittore catanese, ma vicina per esigenze espressive. Anche la

⁴⁶ Cfr. E. TOSTO, *Edmondo de Amicis: la lingua si studia*, in «La Rassegna della letteratura Italiana», CIV (2000), pp. 91-106.

⁴⁷ F. DE ROBERTO, *Verga, Scarfoglio e Giorgio Sand*, in «Giornale di Sicilia», 23-24 settembre 1925, poi in F. DE ROBERTO, *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a cura di C. Musumarra, Firenze, Le Monnier 1964.

⁴⁸ Tra il 1884 e il 1886 il giovane De Roberto aveva dedicato a Verga tra articoli «presumibilmente inediti», riportati alla luce solo una trentina d'anni fa (F. DE ROBERTO, *Romanzieri italiani: Giovanni Verga*, Nota introduttiva di A. Di Grado, in «Annali della Fondazione Verga», 1, 1984, pp. 99-132). Da questi scritti emerge «una problematica acerba quanto si vuole, ma già sufficientemente deideologizzata, distaccata e avviata ad autonomi sperimentalismi, tanto da apparire decisamente post-verghiana» (ivi, p. 104). Molto più tardi, sul «Giornale di Sicilia» De Roberto dedicò al Verga otto articoli poi raccolti da C. Musumarra nel volume citato alla nota precedente.

Sand, infatti, sentiva la mancanza di una forma atta ad esprimere la «semplicità rustica»; tuttavia le soluzioni espressive da lei adottate risentivano di un certo didatticismo (corsivare tutte le espressioni dialettali, o riportarle di peso nel tessuto narrativo con spiegazioni a piè di pagina), o risultavano poco naturali (neologismi coniati sul dialetto, francesizzazioni di termini vernacolari, stile «sgrammaticato» per rendere l'andamento dialettale). In confronto a questi goffi e spesso infelici tentativi della Sand, la prosa misurata del Verga non poteva che spiccare per efficacia espressiva ed economia di mezzi stilistici, da *Nedda* ai *Malavoglia*. Nel romanzo capolavoro che inaugurava il ciclo dei *Vinti* l'autore dimostrava di aver «raggiunto la piena padronanza di sé», come confermavano dati estrinseci, quali i minimi dettagli grafici:

e qui le sottolineature sono quasi tutte scomparse [...] le parole siciliane in corsivo sono adoperate nei casi di estrema necessità, quando cioè le cose designate non hanno un nome equivalente in lingua [...]. Il vocabolario isolano è dal Verga deliberatamente evitato, anche dove potrebbe fargli comodo seguirlo. Sarebbe stato, per esempio, uno scansar fatica prendere tali e quali, mettendole in corsivo oppure italianizzandole, le parole del linguaggio marinairesco adoperate dai pescatori di Trezza, senza stare a cercarne gli equivalenti letterari; ma se nel Verga c'era un Siciliano intento a rendere l'aspetto e l'anima della sua terra, c'era anche un Italiano [...] e l'Italiano sapeva, sentiva che il migliore strumento di questa unità era, appunto, la lingua⁴⁹.

Già da queste poche righe traspaiono alcune delle idee linguistiche tipiche dello stesso De Roberto: adoperare il termine o la locuzione siciliana solo quando non si trova un equivalente italiano, evitare gli espedienti grafici per mettere in rilievo un termine o una locuzione dialettale o regionale, adoperare costantemente il vocabolario per trovare un «corrispettivo in lingua». A queste osservazioni va aggiunta e commentata la breve notazione di ordine diatopico che completa tale pensiero: «I dialetti sono, per definizione, forme espressive ristrette alle regioni [...] certe finenze, certe trovate non possono essere gustate come e quan-

⁴⁹ DE ROBERTO, *Verga, Scarfoglio...*, cit. pp. 292-293.

to dovrebbero, né le cantonate sono sempre evitabili»⁵⁰. La comprensibilità di un testo letterario è base essenziale non solo per la sua esistenza, ma per la sua sopravvivenza e diffusione al di fuori dell'area di produzione e tale comprensibilità può essere conseguita proprio attraverso lo «studio» della lingua e la consultazione degli strumenti lessicografici, soprattutto di quelli aperti alla dimensione fraseologica intesa nella sua accezione più ampia. Se il compito del lessicografo è descrivere, egli deve farlo nel modo più ampio e circostanziato possibile, starà poi alla sensibilità dello scrivente e dello scrittore scegliere le strutture linguistiche e fraseologiche più adeguate. Così la *Fraseologia* di Ballesio – che si propone nella *Prefazione* come «omaggio alla forma nella sua manifestazione popolare e letteraria», mirando a «fornire a chi l'adopra una rassegna sintetica, anzi sinottica, degli strumenti del discorso, porgendoglieli a mano a mano che gli tornano necessari»⁵¹ – rappresenta per De Roberto un ideale specchio del suo pensiero linguistico-stilistico. Un ideale espressivo aperto all'uso e alla dimensione fraseologica, idiomatica e paremiologica e pronto a divenire, nel giro di un decennio, aperto anche alla dimensione diatopica, nel segno di un'identità italiana polifonica e plurilinguistica complessa, riflesso nella folgorante mimesi linguistica delle cosiddette novelle di guerra⁵². Ballesio offriva ai suoi lettori un repertorio idiomatico articolato a più livelli e indi-

⁵⁰ Ivi, p. 296

⁵¹ BALLELIO, *Fraseologia*, cit., p. VII. Aggiunge poi: «Nella nostra mente adunque, la Fraseologia è insieme Vocabolario per lo studio della lingua e Antologia per fare il gusto allo stile; vuol essere opera educatrice, in quanto v'inserimmo, dove l'opportunità ce lo consentiva, massime d'etica, di pedagogia, d'igiene, di buona creanza, pensieri filosofici, proverbi e via dicendo. A così complesso intento rivolti, non è meraviglia se abbiamo dovuto moltiplicare del pari gli autori consultati, ai più ricorrendo per la lingua, ad altri semplicemente per ciò che insegnano di utile, brani e perifrasi togliendo un po' da tutti, perché la creazione artistica deriva da fantasia, la quale non è privilegio dei dotti. O non ha forse il popolo stesso di codeste manifestazioni vive, commoventi? Ed alla fonte popolare abbiamo voluto attingere, soggiornando qua e là in Toscana, dove migliore e più abbondante ne scorre la vena. Per dare poi una completa nozione dei modi citati, oltre all'indicare l'origine, abbiamo aggiunto l'elenco degli scrittori e delle opere i dati loro cronologici, mettendo così il lettore in grado di considerare l'evoluzione della forma italiana nel corso dei secoli» (ivi, pp. XI-XII).

⁵² SARDO, *Plurilinguismo al fronte*, cit.

cava la strada per scelte linguistiche adeguate al testo e al contesto, inserendo persino – in coda all’opera – un’Appendice riservata «nella quale si contiene quanto, per decenza, viene omesso nell’opera» (p. 111), con l’indicazione di «modi comuni» ed «esempi classici», nonché «citazioni d’autori moderni, quasi unicamente per mostrare come si possa, pure in sì fatta materia, discorrere con decenza» (p. 1715)⁵³. L’abbondanza di citazioni tratte dal parlato comune, o dai numerosi autori moderni del canone proposto, rendono l’opera davvero ricca del punto di vista dell’input linguistico. Ne era consapevole l’autore che nelle conclusioni osservava che, al contrario del vocabolario che «espone la favella dal lato della sua povertà, rivelando come ciascuna parola abbia l’ufficio di indicare più cose», la fraseologia «mette in rassegna i tesori tutti della lingua, provando che ognuno degli infiniti concetti necessari all’umana espressione dispone di una quantità più o meno ampia, talora enorme, di modi, per essere manifestato in sé, e nelle proprie gradazioni e analogie» (p. 1709). Un repertorio quanto mai utile per arricchire le competenze linguistico-testuali delle generazioni cresciute nell’Italia postunitaria con la sua persistente identità «dinamica e plurale»⁵⁴ che aspirava a un italiano medio, comune, condiviso.

4. La recensione alla «Fraseologia italiana» di Ballesio e la collaborazione di De Roberto al «Corriere della sera».

Quando la recensione vede la luce, il 23 giugno 1903, De Roberto ha maturato un’attività di critico letterario del «Corriere» di notevolissima importanza. Dopo la pubblicazione a puntate di *Spasimo* sul quotidiano milanese, tra il 1896 e il 1897⁵⁵, la collabo-

⁵³ Nell’Appendice trovano spazio lessemi e locuzioni inerenti alla sfera sessuale, con l’inclusione di qualche termine piuttosto neutro che sorprende il lettore moderno (afrodisiaco, bastardo, coito).

⁵⁴ P. TRIFONE, *Lingua e identità. Una storia sociale dell’italiano*, Roma, Carocci 2009, p. 17.

⁵⁵ Cfr. G. TRAINA (a cura di), *Federico De Roberto. Spasimo*, Caltanissetta, Lussografica 2006. L’edizione di Traina contiene in appendice l’importante recensione

razione di De Roberto alle pagine culturali del «Corriere» diviene regolare e assidua con la direzione di Albertini a partire dal 1900. La raccolta di lettere a Luigi Albertini⁵⁶ rende conto di un sodalizio che sostiene un'attività giornalistica intensa che, pur toccando talvolta temi storico-politici, si concentra sul commento di testi letterari e sulla presentazione di novità librarie con misurata attenzione alle esigenze dei lettori e dell'editore. La prassi scrittoria giornalistica di De Roberto prevedeva una proposta di temi e titoli ad Albertini, una breve discussione sulle scelte e l'invio regolare di articoli lunghi, ma anche di brevi recensioni. Dal carteggio emergono interessanti spunti per lo studio dei gusti editoriali del tempo e delle scelte rigorose di De Roberto in merito alle novità del mercato librario. L'articolo dedicato alle *Novelatrici* contemporanee mostra, per esempio, scelte di campo interessanti anche dal punto di vista linguistico/stilistico. Il 23 febbraio 1903 De Roberto esamina le opere di Teresah, Maria Guareschi, Sofia Bisi Albini, di Anna Franchi, Lina Castino con un articolo che occupa parte della prima e parte della seconda pagina e che pone le opere di queste autrici in relazione alle modalità stilistiche dei realisti francesi, con attenzione alla loro resa del colore locale e dello spessore psicologico dei personaggi. Per la resa espressiva mimetica vengono lodate le novelle di ambientazione napoletana di Teresah, *Rigoletto e Ojè, Mari* «tanto pieni di colori e accenti locali, che la giovane autrice, se non avesse scritto altro, dovrebbe essere annoverata tra gli studiosi e gli emuli dei nostri maggiori novellieri regionali»⁵⁷. Con questo apprezzamento siamo già ben oltre l'orientamento linguistico-stilistico toscanista e unitarista delle novelle della *Sorte*, condizionato dall'imprinting

di Pirandello della quale De Roberto terrà conto nella rielaborazione dell'opera del 1923: «È curioso che il de Roberto scriva il nome del principe russo con l'*e* in fine, come fanno i francesi, i quali però hanno la loro ragione nello scrivere, per esempio Karenine e non Karenin, che altrimenti verrebbe pronunciato Karenèn. Del resto, la forma è molto accurata, sobria e penetrante. Nuoce e stanca però l'abuso veramente straordinario delle frasi interrogative», p. 268.

⁵⁶ S. ZAPPULLA MUSCARÀ (a cura di), *Federico De Roberto a Luigi Albertini. Lettere del critico al Direttore del «Corriere della sera»*, Roma, Bulzoni 1979.

⁵⁷ Archivio «Corriere della sera»: <https://archivio.corriere.it/Archivio/interfaccia/view.shtml#!/NzovcGFnZXMvcmNzZGF0aWRhY3M0L0AzNDk3OQ%3D%3D>

correttorio capuaniano⁵⁸ e la polifonia levigata ma molteplice delle due versioni dei Vicerè⁵⁹ è già un fatto assodato. La riflessione metalinguistica esplicitata nella lunga recensione alla *Fraseologia* di Ballesio rappresenta una necessaria pausa di approfondimento e un imprescindibile momento di confronto con la molteplicità degli usi in diafasia e in diacronia. Già nell'articolo sui *Novellatori* (Luciano Zuccoli, Olivieri Sangiacomo, Luigi Pirandello, Domenico Tumiati, Fortunato Camerino) apparso il 15 febbraio 1903 tra prima e seconda pagina del «Corriere», De Roberto tornava sul tema della “padronanza del nostro vocabolario” a proposito delle novelle pirandelliane (*Quand'ero matto*) e osservava: «Più che ironista, il Pirandello è umorista, nel senso esotico della parola. Studioso anzi padrone della letteratura tedesca, i maestri dell'umorismo germanico gli sono familiari. La qual cosa non impedisce che queste sue novelle, come le precedenti *Beffe della morte e della vita*, e tutte le cose sue, siano scritte con una *rara padronanza del nostro vocabolario*, con una forma molto efficace nella sua originalità»⁶⁰. Uno spoglio sistematico delle osservazioni linguistiche di De Roberto sulle opere letterarie da lui recensite sulle pagine del «Corriere», oggi disponibili in formato digitale nell'Archivio storico del quotidiano milanese, potrà senz'altro aggiungere qualche tassello importante alla conoscenza delle idee derobertiane in materia di lingua e stile. Allo stato attuale degli studi, la recensione all'opera di Ballesio rappresenta il saggio più compiuto dell'autore in tale direzione, con l'aggiunta di un intento divulgativo per il tramite del quotidiano

⁵⁸ SARDO, “Al tocco magico del tuo lapis verde...”, cit.

⁵⁹ A. STUSSI, *Appunti sulla lingua dei «Vicerè»*, in AA.VV., *Gli inganni del romanzo*, Atti del convegno per il centenario dei Vicerè, Biblioteca della Fondazione Verga, Serie Convegni n. 8, Catania, Fondazione Verga 1998, pp. 329-372, poi in ID., *Storia linguistica e letteraria*, Bologna, il Mulino 2005, pp. 233-288, e D. MOTTA, *Italiano parlato nello scritto: usi e varietà da De Roberto a Brancati*, in T. TELMON - G. RAIMONDI - L. REVELLI (a cura di), *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e post-unitaria*, Atti del XLV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Aosta-Bard-Torino, 26-28 settembre 2011), 2 voll., Roma, Bulzoni 2012, vol. II, pp. 679-694.

⁶⁰ Archivio «Corriere della sera»: <https://archivio.corriere.it/Archivio/interfa-ce/view.shtml#!/NzovcGFnZXMvcmNzZGF0aWRhY3M0L0AzNDk0Mw%3D%3D>

più diffuso a livello nazionale negli anni della sua collaborazione più attiva (1897-1910).

Nella lettera a Luigi Albertini del 16 marzo 1903⁶¹, dopo aver preannunciato all'editore l'articolo *Le Amazzoni*, già pronto, quello su *Romanzieri italiani d'altri tempi*, *Favoleggiando*, *La nemica di Napoleone* su Gautier, e *Intorno al Goethe*, parla per la prima volta della Fraseologia di Ballesio, definendolo «gran dizionario fraseologico, *buono e bello*». Nella lettera del 29 aprile 1903 promette di inviargli la recensione dell'opera e il 23 maggio la invia col titolo significativo "Per lo studio della nostra lingua". Tuttavia, la pubblicazione dell'articolo tarda e il 13 giugno De Roberto raccomanda ad Albertini «di non trascurare specialmente *Per lo studio della nostra lingua*»⁶². Un lavoro che gli stava dunque particolarmente a cuore, uno snodo importante per saldare questione della lingua e questione dello stile, questione degli usi dello scrittore e questione di ciò che Alfieri 1997 – a proposito degli usi comunicativi odierni – definisce come questione degli «usi collettivi della lingua»⁶³, ovvero sintesi di *langue* e *parole* sul piano più profondo della competenza linguistica, quello idiomatico⁶⁴.

Un interesse orientato alla comprensione e all'uso attivo di una lingua storico-naturale depositata nella coscienza linguistica di tanti e nella pratica scrittoria dei più attenti interpreti della realtà del tempo, e custodita tra le pieghe delle opere lessicografiche di più ampio respiro, che nel corso del tempo si erano dedicate alla dimensione fraseologica⁶⁵, come snodo fondamentale tra lingua e cultura.

⁶¹ ZAPPULLA MUSCARÀ, *Federico De Roberto a Luigi Albertini*, cit., p. 152.

⁶² Ivi, p. 169.

⁶³ Osserva G. ALFIERI, *Modi di dire nell'italiano di ieri e di oggi: un problema di stile collettivo*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 4 (1997), p. 28: «Nel secolo scorso l'insicurezza linguistica degli italiani, abituati a parlare in dialetto e a scrivere soltanto in italiano, determinava collisioni di stile che oggi a noi sembrano buffe, ma che allora erano l'unico esito possibile di una situazione culturale e comunicativa quantomeno confusa». In questa prospettiva vanno comprese anche le preoccupazioni derobertiane esplicitate nelle lettere all'amico Di Giorgi sopra citate.

⁶⁴ Sul tema cfr. CASADEI, *Per una definizione di 'espressione idiomatica'*, cit.

⁶⁵ La dimensione fraseologica e paremiologica percorre con movimenti carsici tutta la lessicografia italiana, senza considerare la linea evolutiva fondamentale delle edizioni della Crusca (cfr. DELLA VALLE, *La lessicografia*, cit.; C. MARAZZINI,

Sono per De Roberto gli anni maturi della nuova tensione metalinguistica che accompagna la revisione delle sue opere «in accordo con il distacco ormai definitivo dall'ispirazione realista e nell'ambizione di "normalizzare" la sua vecchia scrittura naturalistica», così «puntando ad una migliore correttezza, ad una più omogenea italianizzazione con esiti per lo più di uno scolastico perfezionamento», come osserva Madrignani⁶⁶. Una tensione che lo aveva già condotto alla revisione dell'*Illusione* (1900 e poi 1922) e che lo condurrà alle nuove edizioni delle raccolte *La Sorte* (1910) e *L'albero della scienza* (1913)⁶⁷, dei *Vicerè* (1920) e a quella radicale e innovativa dell'*Ermanno Raeli* (1923). La revisione delle novelle della *Sorte* del 1910 mostra alcuni esempi significativi di volontà di adeguatezza lessicale e fraseologica.

Nel manoscritto della fulminante novella di apertura, *La disdetta*, già matura, orientata verso gli scenari della decadenza nobiliare dei *Vicerè* e ricca di rimandi intertestuali alle altre novelle della raccolta, oltre alle correzioni di Capuana con lapis verde, rosso e blu⁶⁸, si ritrovano correzioni autonome di De Roberto. Ulteriori correzioni compariranno nell'ultima edizione del 1910.

Un piccolo esempio di varianti orientate verso l'esattezza del termine nel contesto d'uso si ritrova nel dialogo tra la principessa Roccasciano e il cavaliere Fornari a proposito del cibo buono.

Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca, in L. TOMASIN (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana*, Atti del X convegno ASLI, Firenze, Cesati 2013, pp. 473-487).

⁶⁶ MADRIGNANI, *Federico De Roberto. Romanzi novelle e saggi*, cit., p. LX.

⁶⁷ Traina ha analizzato la prima, seconda e terza edizione della novella *La disdetta* aprendo interessanti orizzonti interpretativi (G. TRAINA, *A proposito delle varianti a stampa della «Disdetta» di Federico De Roberto*, in *Letterature e lingue nazionali e regionali. Studi in onore di N. Mineo*, a cura di S.C. Sgroi - S.C. Trovato, Roma, Il Calamo 1996, pp. 541-555). Le varianti di tutte le novelle de *La Sorte* tra manoscritto e prima edizione 1887 sono state esaminate da SARDO, "Al tocco magico del tuo lapis verde...", cit. Della revisione linguistica delle novelle della raccolta *L'albero della scienza* nel passaggio dall'edizione del 1890 a quella del 1911 si è invece occupato Rosario Castelli fornendo interessanti spunti anche in chiave linguistica (R. CASTELLI, a cura di, *Federico De Roberto, L'albero della scienza* [ed. del 1911], Caltanissetta, Lussografica 1997).

⁶⁸ Cfr. R. SARDO, *Gli "scarabocchi marginali" di Capuana alla Sorte di De Roberto*, in «Annali della Fondazione Verga», n.s. n. 1 (2008), pp. 215-261; EAD. "Al tocco magico del tuo lapis verde...", cit.

Nel dialogo emergono due correzioni tra prima e seconda edizione del testo, la prima riguardo al termine “lavapiatti”, usato in senso letterale e panitaliano e poi sostituito con “guattero”, e la seconda riguardante l’inserimento della definizione di “ghiottone”, riferita al cavaliere al posto del più generico pronome relativo “quello”.

Nel ms. si legge: «Andiamo non mi calunniate (corretto da Capuana in: Oh, io non mangio molto!) – disse il cavaliere alzandosi a stento. Io mangio come tutti gli altri galantuomini, soltanto pretendo della roba buona. È così difficile, *oggi che ogni lavapiatti s’improvvisa a cuoco!* C’è più del sugo, che è il sugo? Vi fanno invece una risciacquatura da levar l’appetito (corretto da Capuana in “da pigliar un malanno”) [...]

Appena quegli (corretto da Capuana in “questo”) andava via (corretto da Capuana in “fu andato via”) e la porta gli si richiudeva dietro (corretto da Capuana in “gli si richiuse”), l’allegria scompariva (corretto da Capuana in: “la conversazione cessò”). Gli interventi di Capuana in questo caso sono interessanti soprattutto per quanto riguarda gli usi verbali, con l’evitamento di un troppo generico imperfetto descrittivo.

Nella prima edizione, Giannotta 1887, poi, vengono accolte la maggior parte delle correzioni di Capuana («Io mangio come tutti gli altri galantuomini, soltanto pretendo della roba buona. È così difficile, *oggi che ogni lavapiatti si dà l’aria d’un cuoco!* [...]] appena *quello* fu andato via e la porta gli si richiuse dietro, la conversazione cessò». Nell’edizione 1910, infine, compaiono correzioni derobertiane autonome che vanno in direzione di una maggior precisione lessicale e di una fedeltà nei confronti delle scelte lessicali già compiute: «Mangio come tutti gli altri galantuomini; soltanto esigo che mi diano roba buona. È così difficile, *oggi che ogni guattero si dà l’aria di un gran cuoco!* [...] Appena il *ghiottone* fu andato via e la porta gli si richiuse dietro, la conversazione cessò».

Com’è noto nei Vicerè il termine *lavapiatti*, usato anche da Verga,⁶⁹ compariva più volte nell’accezione di «adulatore, persona

⁶⁹ Lettera di Verga a Capuana del 16 marzo 1879, Io ho la febbre di fare non perché me ne senta la forza, ma perché credo di esser solo con te e qualcun altro

dall'atteggiamento servile» e dunque di “nobilucci” che gravitavano attorno ai nobili e alle loro dimore, ottenendo ospitalità e favori attraverso l'adulazione e un atteggiamento servile» con sfumatura regionale⁷⁰, e dunque per la *Disdetta* edizione 1910, dopo i Vicerè del 1894, non appariva più adeguato nell'accezione di *sguattero, aiuto cuoco*. Ricerca minuziosa del termine adeguato, coerenza nei confronti del proprio idioletto che portano a una molteplicità di revisioni, simili a quelle qui segnalate, in tutti i testi sottoposti a revisione e a riedizioni. Secondo Madrignani⁷¹, tali pratiche correttive fanno parte di un vero e proprio programma di perfezionamento linguistico-stilistico («io sento il bisogno di tradurre i miei libri in italiano, perché la lingua in cui finora li ho scritti è talmente barbara da non aver a che farci con quella di Dante» diceva De Roberto nella citata lettera a Di Giorgi del 10 settembre 1893).

Tale programma sarà sistematicamente portato avanti dallo scrittore a partire dal 1900 che, non a caso, è l'anno dell'intensificarsi dei suoi rapporti con il «Corriere della sera» e con l'ambiente milanese, contesto da anni rilevante per l'autore dal punto di vista amicale (Albertini, Treves) e personale (la relazione con Ernesta della Valle Ribera). Dal 1898 al 1900, anno della ristampa dell'*Illusione*, De Roberto sottopose a revisione le sue opere non solo in chiave di medietà linguistico-stilistica in ambito morfosintattico, ma anche di evitamento di regionalismi o francesismi

a capire come si faccia a fare lo stufato. Gli altri sono imbrattacarte, lavapiatti, parassiti» in G. RAYA (a cura di), *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1984, p. 81.

⁷⁰ Cfr. R. SARDO, *Quesito 12 su “Lavapiatti”*, in «La crusca per voi. Quesiti e risposte», n. 49 (2014), II, pp. 18-19. Nei Vicerè il termine lavapiatti ricorre 13 volte. Con tipico procedimento verista di trasformazione del dato lessicale e idiomatico regionale in lessema che conserva la sfumatura locale pur essendo comprensibile dal contesto, De Roberto trasforma la locuzione fari piatta lavata “adulare” (in M. CASTAGNOLA, *Fraseologia sicolo-toscana*, Catania, Galàtola 1863, s.v. *lavata* “fari nna lavata di piatti “piaggiare, secondare con dolcezza di parole l'opinione altrui e quasi con inganno a fine del suo pensiero” e confermato dal VS (G. PICCITTO - G. TROPEA - S. C. TROVATO, *Vocabolario siciliano*, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e linguistici siciliani 1977-2002), s.v. *piatta* “in usi fig. è nutili mi fa ssa p. lavata [lett. È inutile che mi faccia codesto piatto lavato] è inutile adularmi.

⁷¹ C.A. MADRIGNANI, *Illusione e realtà nell'opera di Federico De Roberto*, Bari, De Donato 1972, pp. 212-225.

eccessivi. Nell'*Illusione*, per esempio, si mantengono termini relativi alla moda francese, ma si sostituiscono quelli che hanno un corrispettivo italiano ben diffuso (*premières, entourage, montante, calèche, boudoir, viveurs, coureurs de femmes, fadasse, souple, élancée, langoureuse*). Anche le revisioni delle novelle de *L'albero della scienza* rispondono a questo ideale di perfezionamento linguistico-stilistico, un vero e proprio "sistema" che guida lo scrittore il quale, dall'*Illusione* in poi, come osserva Madrignani, «vi si applica così seriamente da "dimenticare" le varie delusioni «professionali» e tornare sulle vecchie pagine con un accanimento che merita la nostra attenzione». In questa prospettiva lo stesso Madrignani osserva:

questo ideale di lingua italiana guiderà la scrittura del narratore perfino in opere di psicologia e di passione fatalmente predisposte all'influsso d'oltralpe: si veda, ad esempio, la *Messa di nozze*, dove sono quasi interamente scomparsi i francesismi; c'è sì l'impegno, per certe conversazioni, dell'inglese e poi quello dei versetti latini secondo una ben precisa ricerca di effetti di verosimiglianza o di contrappunto, che indica comunque una padronanza di questo mezzo e non una sorta di ottimismo subalterno del provinciale⁷².

Tale programma di crescita linguistico-stilistica delle proprie competenze scritte trova nel giornalismo attivo – soprattutto con la collaborazione al settore culturale del «Corriere» – una realtà concreta di impegno anche civile che risarcisce l'autore rispetto alla caduta di molte illusioni letterarie e personali⁷³. L'impegno scritto per un quotidiano ad alta tiratura come il «Corriere» diviene il fulcro di un impegno umano e letterario al quale De Roberto attende con scrupolosa serietà, tessendo insieme a Luigi Albertini una rete per la crescita del gusto letterario e linguistico del pubblico.

⁷² MADRIGNANI, *Illusione e realtà...*, cit., p. 218.

⁷³ Cfr. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto*, cit.; GALVAGNO, *La litania del potere e altre illusioni*, cit. Sul versante personale matura proprio tra il 1903 e il 1906 la disillusione rispetto all'appassionata storia d'amore con Ernesta Valle Ribera, con la quale, a dispetto del marito di lei, pensava di poter costruire un futuro a Milano. Cfr. S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Si dubita sempre delle cose più belle. Parole d'amore e di letteratura*, Milano, Bompiani 2014.

In tale prospettiva anche una lunga recensione pienamente sintonica con i contenuti del testo può rivelare preferenze linguistiche e orientamenti linguistici, come si è cercato di mostrare.

Rispetto alle pratiche di consultazione lessicografica di Verga e di Capuana⁷⁴, delle quali rende conto il recente e ricco contributo di Alfieri⁷⁵, il costante lavoro derobertiano sui vocabolari appare peculiare e rispondente a una ricerca inesausta di approfondimento delle proprie competenze lessicali e fraseologiche, ma si configura anche – per riprendere le parole dello stesso Ballesio nella *Prefazione* alla sua *Fraseologia italiana* – come «omaggio alla forma nella sua manifestazione popolare e letteraria»⁷⁶ e come opera «educatrice»⁷⁷.

Il vocabolario e le sue estensioni fraseologiche e idiomatiche come sintesi di *parole* e *langue* e come strumento di crescita espressiva, rispondono alla profonda convinzione derobertiana espressa proprio nella recensione al Ballesio del 1903, che «La conoscenza della lingua, se non è sufficiente alla formazione dello stile, ne è nondimeno la condizione necessaria. Non basta saper maneggiare un telescopio per fare scoperte nel cielo; ma senza strumenti d'ottica non si può essere astronomi»⁷⁸.

⁷⁴ Cfr. SARDO, «Al tocco magico del tuo lapis verde...», cit., pp. 49-54; R. SARDO, *Onomastica e «officina verista». Le scelte di Capuana*. in «Il nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica italiana», Pisa, ETS 2017, pp. 127-141.

⁷⁵ ALFIERI, *Verga e «il valore d'uso» nella lingua e nel dialetto*, cit.

⁷⁶ BALLELIO, *Fraseologia italiana*, cit., p. VI. L'autore dichiara l'intento comunicativo della sua opera nella stessa pagina, osservando che il suo trentennale lavoro nasce con «un fine pratico: quello di fornire a chi l'adopra una rassegna sintetica, anzi sinottica, degli strumenti del discorso, porgendoglieli a mano a mano che gli tornano necessari».

⁷⁷ «Nella nostra mente adunque, la fraseologia è insieme Vocabolario per lo studio della lingua e antologia per fare il gusto allo stile, vuol essere inoltre opera educatrice, in quanto v'inserimmo, dove l'opportunità ce lo consentiva, massime d'etica, di pedagogia, d'igiene, di buona creanza, pensieri filosofici, proverbi e via dicendo», BALLELIO, *Fraseologia italiana*, cit., p. XI.

⁷⁸ F. DE ROBERTO, *Per lo studio della nostra lingua*, in «Corriere della Sera», 23 giugno 1903, p. 1.